
**Documenti sulle relazioni tra papa Paolo IV, la
Repubblica di Venezia, la Spagna e i Turchi**

Data di pubblicazione on line: 2 maggio 2011

Ultimo aggiornamento: 30 novembre 2011

Avvertenza

Si rendono disponibili alla consultazione *on line* su « Storia di Venezia » vari documenti relativi alle relazioni tra Paolo IV e la Repubblica di Venezia e alla storia dei movimenti ereticali nella Repubblica di Venezia negli anni « centrali » del Cinquecento. Si aggiungono ulteriori documenti relativi alle relazioni tra papa Carafa, Spagnoli, Francesi e Turchi. I documenti sono stati trascritti da Daniele Santarelli nell'ambito delle sue ricerche dottorali e post-dottorali e inseriti in appendice in vari suoi lavori, puntualmente citati in nota.

Abbreviazioni: ASV = Archivio Segreto Vaticano; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana; ASVen. = Archivio di Stato di Venezia.

D.S. © SdV 2011

Data di pubblicazione on line: 2 maggio 2011
Ultimo aggiornamento: 30 novembre 2011

Indice

<u>PAOLO IV E VENEZIA</u>	3
<u>Antonio Carafa, marchese di Montebello a Giovanni Carafa, duca di Paliano, capitano generale della Chiesa. Venezia, 25 luglio 1556</u>	3
<u>Antonio Trivulzio, vescovo di Tolone, nunzio apostolico a Venezia, a Giovanni Carafa, duca di Paliano, capitano generale della Chiesa. Venezia, 15 agosto 1556</u>	4
<u>«Risposta de Venetiani al Commendone vescovo del Zante mandato dal pontefice». 2 ottobre 1556</u>	5
<u>Giovan Francesco Commendone al cardinal Carlo Carafa. Venezia, 11 dicembre 1556</u>	6
<u>La morte di Paolo IV nei rubricari dei dispacci al Senato di Alvise Mocenigo</u>	6
<u>ERESIA, RIFORMA E INQUISIZIONE NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA NEL CINQUECENTO</u>	9
<u>DOMENICO MOROSINI, AMBASCIATORE VENEZIANO A ROMA, AI CAPI DEL CONSIGLIO DEI DIECI</u>	9
<u>Roma, 3 agosto 1555</u>	9
<u>Roma, 17 agosto 1555</u>	9
<u>ALVISE MOCENIGO, AMBASCIATORE VENEZIANO A ROMA, AI CAPI DEL CONSIGLIO DEI DIECI</u>	11
<u>Roma, 6 luglio 1559</u>	11
<u>Roma, 29 luglio 1559</u>	11
<u>Roma, 5 agosto 1559</u>	12
<u>DOCUMENTI SUL CASO DI POMPONIO ALGIERI</u>	14
<u>Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 15 febbraio 1556</u>	14
<u>Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 22 febbraio 1556</u>	14
<u>Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 29 febbraio 1556</u>	14
<u>Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 7 marzo 1556</u>	14
<u>Filippo Archinto, nunzio a Venezia, ai Capi del Consiglio dei Dieci. Venezia, 17 marzo 1556</u>	15
<u>DOCUMENTI SUGLI ERETICI DI GARDONE</u>	16
<u>I rettori di Brescia ai Capi del Consiglio dei Dieci. Brescia, 17 luglio 1550</u>	16
<u>Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci. Roma, 11 gennaio 1556</u>	17
<u>Allegato alla lettera di Bernardo Navagero ai Capi dei Dieci dell'11 gennaio 1556. Memoriale di Giovan Bernardino Scotti, cardinale di Trani, a Pietro Contarini</u>	17
<u>Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci. Roma, 14 marzo 1556</u>	18
<u>Primo allegato alla lettera di Bernardo Navagero ai Capi dei Dieci del 14 marzo 1556. Lettera di Clemente Dolera, generale dei frati minori osservanti, a papa Paolo IV</u>	18
<u>Secondo allegato alla lettera di Bernardo Navagero ai Capi dei Dieci del 14 marzo 1556. Lettera del ministro dei frati minori osservanti della provincia di Brescia a Clemente Dolera, generale dell'ordine</u>	19
<u>DOCUMENTI VENEZIANI SUL CASO DI VITTORE SORANZO</u>	20
<u>Deposizione medica su Vittore Soranzo. 12 settembre 1557</u>	20
<u>Deposizione medica su Vittore Soranzo. Padova, 17 settembre 1557</u>	20
<u>Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, al doge e ai Capi dei Dieci. 13 settembre 1557</u>	21
<u>Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, al doge e ai Capi dei Dieci. Castelfranco, 9 ottobre 1557</u>	21
<u>Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, al doge e ai Capi dei Dieci. Padova, 14 ottobre 1557</u>	22
<u>Alvise Gritti, capitano di Padova, ai Capi dei Dieci. Padova, 14 ottobre 1557</u>	22
<u>Parte del Consiglio dei Dieci. Venezia, 18 settembre 1557</u>	23
<u>Parte del Consiglio dei Dieci. Venezia, 15 ottobre 1557</u>	23
<u>Parte del Consiglio dei Dieci. Venezia, 16 ottobre 1557</u>	24
<u>Parte del Consiglio dei Dieci. Venezia, 10 gennaio 1558</u>	25
<u>PAOLO IV E LA SPAGNA</u>	26
<u>Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Milano, 7 luglio 1555</u>	26
<u>Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Napoli, 28 febbraio 1556</u>	26
<u>Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Napoli, 23 luglio 1556</u>	26
<u>Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Napoli, 21 agosto 1556</u>	27
<u>Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, al Sacro Collegio. Napoli, 21 agosto 1556</u>	29
<u>Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Anagni, 16 settembre 1556</u>	29
<u>PAOLO IV E I TURCHI</u>	31
<u>Solimano II il Magnifico, sultano turco, a Paolo IV. 1° marzo 1556</u>	31
<u>Michel de Codignac, ambasciatore francese a Costantinopoli, a Paolo IV. Costantinopoli, 9 marzo 1556</u>	31
<u>LA FINE DI CARLO E GIOVANNI CARAFA SOTTO IL PAPATO DI PIO IV NEI DISPACCI DI MARCANTONIO DA MULA</u>	34
<u>Roma, 7 giugno 1560</u>	34
<u>Roma, 8 giugno 1560</u>	34
<u>Roma, 24 agosto 1560</u>	35
<u>Roma, 7 marzo 1561</u>	36

PAOLO IV E VENEZIA*

Antonio Carafa, marchese di Montebello a Giovanni Carafa, duca di Paliano, capitano generale della Chiesa. Venezia, 25 luglio 1556

BAV, *Ottob. Lat.* 2348, c. 325rv

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio osservandissimo.

Giunsi qui in Venetia alli 22 di questo, avendo prima advertito il nontio che l'arrivo mio si pubblicasse meno che fosse possibile per fuggire quanto più per me si poteva ogni publica dimostratione. Così prima rincontrato da lui, me n'andai ad alloggiare seco, ove son ancora. Hiermattina poi, essendosi lassato intendere che si desiderava trovarmi in Signoria, fui levato di casa da molti di questi illustrissimi signori con dimostrazioni notabilmente amorevoli, dolendosi tutti che la venuta mia fosse stata così repentina et inaspettata. Così mi condussero in Collegio, là dove io largamente esposi tutto quel che nell'instruttione datami da vostra eccellenza si conteneva. Egli è ben vero che, essendo io stato avvertito prima che io giungessi in questa città da persone di molto grado, devote et gelose dell'honor di Nostro Signore, che molto più era a proposito il non tentare quel primo capo di far officio gagliardo con questi illustrissimi signori per la collegatione con sua santità, ma più tosto lassarlo alla consideration loro per trovarvisi dentro molti rispetti e difficoltà (per dir così) quasi insuperabili, desiderando io di propor cose delle quali non restassi così assolutamente defraudato, mi risolsi di attenermi al secondo partito, ricercando da loro che nello Stato della Signoria non si desse passo alli luterani o ad altri che tentasse di venire a danni della Chiesa. Tutto questo accompagnai con quelle ragioni e demonstrationi più efficaci che mi occorsero in proposito. Quivi, prima che mi fosse risposto su questo particolare, mi furono usate parole molto cortesi dal serenissimo doge, mostrando che, per la divotione che questa illustrissima Repubblica portava a sua beatitudine e per molti altri rispetti, la mia venuta gli era stata carissima. Soggiunse dipoi che desiderava infinitamente e sperava non meno che quelle medesime cagioni che havevano mosso le due maestà a sospendere l'arme le inducessero anche alla tanto desiderata pace. E, quanto al fatto di denegare il passo a chi tentasse a offendere lo Stato Ecclesiastico, che per allhora non potevano quei signori deliberare cosa veruna, ma che sarebbero co i colleghi loro e con gli altri che intervengono in sì fatti maneggi quanto prima, e dipoi mi dariano quella risoluzione che si faria tra loro, mostrando che in quel che potranno soddisfare a sua beatitudine erano desiderosi di farlo. Così io mi starò aspettando questa risposta, la qual non credo che debba tardare più d'un giorno o due, e dipoi partirò di qua per tornarmene in Romagna.

Sendo io in Ferrara trovai un Martino Alonso, mandato dal re d'Inghilterra a visitare il duca di Ferrara, e si partì la sera medesima per Padova, andando a trovare l'ambasciatore dell'imperatore, che, fuggendo la peste di Venetia, s'era ritirato colà. Qui son poi giunti di compagnia questa notte, e domattina saranno in Signoria. Ho inteso che questa notte medesima è sopraggiunto al medesimo ambasciatore un corriere dalla corte cesarea al duca d'Alva, con espressa commissione che si rompa la guerra a Nostro Signore senza più tardare, e così questa notte medesima l'hanno spedito per mare in diligentia alla volta del Regno. Di che per più sicurezza mi è parso d'avvisare l'eccellenza vostra perché, sia come si voglia, non credo possa nuocere. Hieri, dopo desinare havendo io ricevuta la lettera di vostra eccellenza sopra la monitione della polvere e del salnitro da dimandare a questi signori, né potendo io esser in Collegio, ho dato il carico al nunzio questa mattina. Il qual, havendo trattato il negozio, darà ragguaglio del ritratto a vostra eccellenza. Alla quale non lasserò di dire

* Documenti tratti da D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Aracne editrice, Roma 2008, pp. 232-242.

che, udendo questi illustrissimi signori li romori che vanno in volta, crederò di poter fare questo ritratto almeno che, in caso che vadino augumentando, essi signori armeranno. Il che non potrà dare se non sospetto a gli imperiali, e forse con buona occasione qualche notabile comodità a sua beatitudine. Nella cui buona gratia prego vostra eccellenza a mantenermi, mentre a lei bacio li piedi et a vostra eccellenza le mani.

Di Venetia, a 25 di luglio 1556.

Di vostra eccellenza servitor et fratello obediente il marchese di Montebello.

Antonio Trivulzio, vescovo di Tolone, nunzio apostolico a Venezia, a Giovanni Carafa, duca di Paliano, capitano generale della Chiesa. Venezia, 15 agosto 1556

BAV, *Ottob. Lat.* 2348, cc. 312r– 313v

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio osservandissimo.

[...]

Non havendo io havuto da troppo certo autore quel che scrissi per l'ultime mie a vostra eccellenza circa quel che l'imperatore havea ultimamente dimandato a questi signori per don Martin Alonso, ho poi fatto ogni opera e diligentia per saperne il vero. E finalmente ho inteso di buon luogo che sua maestà cesarea ha pur dimandato di collegarsi con questi signori, dicendo che essi lo potevano far sicuramente, poi che ella, e per l'età et infermità sua e per rispetti ancora, non era per aspirar più né alla monarchia del mondo né meno al principato d'Italia. Intendo parimente che Vargas, suo ambasciatore qui, che sempre veniva in consiglio in compagnia di don Martino, havendo commemorato con una lunga oratione quanto rispetto e quanta osservantia sua maestà hebbe sempre alla sede apostolica e quanti benefitij le havea fatti in diversi tempi, con l'haversi anco esposta a molti pericoli per mantener l'honor e l'auttorità di quella, e sopra questo essendosi disteso larghissimamente con tutto quel che poté addurre in questo proposito, disse che Nostro Signore ne rendeva hora a sua maestà mala ricompensa. Per il che quando ella fusse sforzata di risentirsi contra sua santità, sperava nell'amicitia che haveva con questi illustrissimi signori che non le havessero a negar il passo per il Dominio loro per un buon esercito d'alemanni da mandarle contra. Nell'ultima audientia di sabbato passato intendo che essi risposero e gli dettero questa resolutione: quanto al primo capo della lega che sua maestà sapeva quanto essi si sono sempre ingegnati di tenersi amici tutti li popoli della cristianità con gratificargli in ogni occasione che han potuto, e non di volere inclinare più verso l'uno che verso l'altro, et che però ella si contentasse di questa lor buona disposizione, che in ogni caso mosterebbero d'esser così buoni amici a lei come a gli altri principi. Quanto all'altro capo del passo dissero che allora vi saria tempo di risolversi di darlo o no quando sua maestà si deliberasse di venir a questo, ma che ben la essorta a non volersi rompere con Nostro Signore ma più tosto a disporsi a far una vera pace e con sua maestà e con gli altri principi per l'universal beneficio della cristianità, per la cui conclusione essi havevan fatto e farebbero sempre ogni vivo e gagliardo officio etc. Con questa resolutione intendo che don Martino partì poi il dì seguente, havendo riportato in dono, come scrissi a vostra eccellenza, 400 ducati.

Se intenderò alcuna cosa di più non mancherò di darne incontinente avviso a vostra eccellenza, e da chi ho avuto questo metterò il nome qui dentro in cifra, pregandola a farlo tener segreto. Haverà similmente quelle nuove che qui si hanno e da Costantinopoli e d'altre parti. Bacio le mani di vostra eccellenza, pregandola umilmente a conservarmi la buona gratia sua.

Di Venetia, a 15 di agosto del 1556.

Di vostra eccellenza umilissimo servitore il vescovo di Tolone.

«Risposta de Venetiani al Commendone vescovo del Zante mandato dal pontefice». 2 ottobre 1556

ASV, A.A., Arm. I-XVIII, 6541, cc. 8r-9v.

1556 Die II octobris in R^{tis}

Che al reverendo vescovo del Zante mandato dal Sommo Pontefice sia risposto in questo modo.

Reverendo monsignore.

A noi è stata gratissima la venuta di vostra signoria, così per rispetto della santità del pontefice, vedendo sempre volentieri quelli che d'altri ci sono mandati, convenendo questo all'antica devotion nostra verso la Santa Sede Apostolica et a quella che in particolare portamo alla persona di sua beatitudine, come per l'honorate conditioni di vostra signoria, le quali fanno che l'amamo grandemente et che, essendo delli nostri, sentimo molto piacere delli honori suoi. Da quello che essa ci ha esposto havemo inteso il desiderio che sua santità ha di continuo havuto della pace et della quiete et l'operationi fatte dallei da poi che meritamente si trova collocata in quella Santa Sede. La quale cosa, se ben non ci sia stata nova ad udire, essendo stati sempre certi di questa sua buona voluntade et havendo continuamente conosciuto l'operationi sue essere tali quali s'habbia potuto desiderare da sapientissimo et pijssimo pontefice, non di meno gratissimo ci è stato ad intenderlo da vostra signoria et ne incresce quanto più dir si possa che tali sue operationi siano da altri state interpretate altrimenti, da che sia seguito poi il travaglio in che essa al presente si ritrova. Al quale sì come havemo sempre desiderato che fosse posto fine et introdotta la pace così non siamo mancati in qualunque occasione che a noi ci sia presentata di farne diversi officij con la cesarea maestà et col serenissimo re di Spagna, secondo che di tempo in tempo havemo fatto rappresentare alla santità sua. Et ultimamente, essendo partito di qui per andare a sua regia maestà dallei chiamato il magnifico ambasciator cesareo, con questa occasione l'havemo instantemente ricercato a voler prima con lettere et poi colla sua viva voce pregare con ogni efficacia la maestà sua ad essere contenta di attendere all'accordo con sua santità per non accendere maggior fuoco et non mettere maggior disturbo nella christianitade, cosa che da noi saria con molestia veduta, perciocché da quella seguiria poi che, se bene si volesse, non si potria però finir la guerra. Il quale officio sarà medesimamente fatto dall'ambasciatore nostro con sua santità. Havemo appresso pregato il detto ambasciatore cesareo a voler fare l'istesso con efficaci lettere inanzi la partita sua col signor duca d'Alba per disporlo ad assettare quanto più presto questi tumulti di guerra. Et per continuare, si come faremo sempre, in quei officij che potremo et per gratificatione di sua santità et per il desiderio che è in noi della quiete, scrivemo di nuovo all'ambasciatore nostro appresso sua regia maestà che in nostro nome la preghi quanto più efficacemente possa ch'ella sia contenta rivolgere l'intention sua alla pace et proporre tali conditioni che con esse si potria venire a qualche honesta compositione. Et manderemo anchora in diligentia uno delli segretarij nostri al signor duca d'Alba per essortarlo con ogni efficacia per nostra parte ad attendere all'accordo et inclinare a quelle conditioni che siano convenienti. Damo anchor ordine all'ambasciatore nostro in Roma che, ritrovandosi in quella cittade alcun ministro di sua regia maestà over agente del detto signor duca, non manchi di fare officio con loro per farli conoscere il desiderio che havemo che li presenti moti di guerra siano acquietati. Et, se bene siamo certificati per l'attioni di sua santità prima et poi per quello che vostra signoria c'ha esposto che sua beatitudine non miri né habbia altro fine che la pace et la quiete della christianitade, non di meno pregamo vostra signoria col Senato che voglia rappresentare a sua santità il desiderio che havemo conforme al suo. Alla quale piaccia considerare con la molta sapientia sua che niuna cosa può essere più utile alla christianitade che la quiete et la pace, et li incomodi et disturbi che portano seco le guerre, le quali quando che alli principij non s'acquietano, si va accumulando l'uno inconveniente all'altro, di modo che le difficultadi si fanno ogni dì maggiori né si può poi, quando si desidera, mettervi fine, sì come non dubitamo che ella, essendo Padre universale et desiderosa di questa pace, non sia per conoscere ottimamente et condescendere ad ogni honesta conditione, facendo così pretioso dono et beneficio alla christianitade come sarà questo della pace et della quiete.

Giovan Francesco Commendone al cardinal Carlo Carafa. Venezia, 11 dicembre 1556

BAV, *Barb. Lat. 5714*, c. 160r–161r.

Illustrissimo et reverendissimo signor et padron mio colendissimo.

Non siamo mai restati, monsignor nuntio et io, di prevalersi con questi signori et in pubblica audienza et in privati ragionamenti sì de la giustitia de la causa et sì de l'obbligo che essi hanno come principi christiani a diffender la Santa Chiesa, onde ne acquistino così merito col Signor Dio come gloria con gli huomini, anzi il primo dì che io fui in Collegio mi ricorda d'haver tirate a questo proposito sin le pitture di quelle sale, dicendo che fra tante vittorie nessun'altra era da i loro maggiori stata riputata degna d'esser posta eternamente dinanzi a gli occhi di posterì, se non la difesa di Alessandro III contra Federico Imperatore vinto et gittato da l'armi venetiane a i piedi del sommo pontifice, per dimostrare che questa era una impresa sopra ogn'altra da imitare in ogni tempo. Le quali ragioni, ben che noi crediamo, come anco vostra signoria illustrissima scrive, che possano assai con questi signori, non di meno ci siamo fermati per lo più circa il loro interesse, mostrando da l'una parte il pericolo che porterebbe loro la ruina de lo Stato Ecclesiastico et da l'altra la grande occasione che si presenta a questo Dominio di nuovi et importanti acquisti. Et lo faremo molto meglio ogni volta che si possa negoziare con maggiore fondamento di particolare commessione per nome di Nostro Signore et del re di Francia. È ben vero che la prorogatione della tregua di tanto numero di giorni et la vicinanza di quello esercito franzese secondo quello che noi scrivemo potrà pui con essi ch'innanzi la speranza de nuovi acquisti et la paura della rovina di Roma. Non restiamo però noi di persuadergli secondo l'instructione di vostra signoria illustrissima che tuttavia ci sarà il pericolo. Ma pochi lo vogliono creder et dubitano di questo che gl'imperiali, accorti dell'errore loro, rompino questa tregua. All'incontro celebrano la prudenza di vostra signoria illustrissima di modo ch'io non credo ch'una giornata vinta gl'havessi potuto portar tanto honor come l'haver condotto questo negotio.

La morte di Paolo IV nei rubricari dei dispacci al Senato di Alvise Mocenigo

ASVen., *Senato, Dispacci di ambasciatori, Rubricari, Roma*, b. A1, cc. 50v–52r

prima di 18 ditto [agosto 1559]

Che'l pontefice, se ben sta assai male, fece chiamar a sé li cardinali et gli raccomandò le cose della Chiesa et la Inquisition, et come che fusse già morto, sono state aperte tutte le pregioni.

seconda di ditto

Che'l cardinal Cornaro è stato a sé et dittogli desiderar la mente et desiderio del Dominio circa l'election del novo pontefice, desiderando egli operar secondo la volontà d'esso Dominio. Disse giudicare che fariano uno pontefice che fosse persona che si possa maneggiar et non trattar li cardinali come fa il pontefice presente, che pensava che'l cardinal Pisani potesse sperare il pontificato quando per nome del Dominio gli fosse fatto qualche favore come seria con cardinali Farnesi. Et pregò sé a scriver questo suo ragionamento al Dominio.

terza di 18 ditto

Che si dubita che succedi rumore intra il cardinal camerlengo et quello di Napoli per rispetto dell'autorità et giurisdittione che spetta a cadauno di loro. Che'l pontefice è morto et inanti la sua morte li romani a furor di popolo han fatto aprir le prigioni dell'Inquisitione, liberatine forse 60 et posto fuoco nella fabrica et con alerezza vanno portando li libri prohibiti per la città.

prima di 19

Scrive il mal animo che'l populo romano ha dimostrato haver verso il pontefice defunto et il tumulto fatto da esso populo contra una statua di sua santità et nell'officio dell'Inquisitione. Item la difficoltà nasciuta intra li cardinali camerlengo et Napoli per causa di jurisdictione nella vacantia del papa.

seconda di ditto

Scrive quanto era fin all'hora successo circa la differentia di predetti dui cardinali. Che era sta' parlato dalli cardinali della liberation del cardinal Moron. Si diede giuramento al signor Gioan Antonio Orsino et alli governanti della città. Che intra quelli che sono usciti di pregione sono il vescovo di Limisso et don Bartolomeo Spatafora. Che certo loco del stato di Paliano si è spontaneamente dato alli commessi di Marco Antonio Colonna.

terza di ditto

Scrive quanto gli ha ditto il cardinal Pisani del desiderio che ha di saper la mente del Dominio circa le election del novo pontefice per poter essequirla, et dicendogli egli haver scritto al Dominio del desiderio che il cardinal Cornaro gli havea ditto che sua signoria reverendissima havea che per sé fosse fatto officio con alcun de cardinali a favor di sua signoria, esso cardinal rispose che, se'l cardinal Cornaro avesse parlato prima seco, non haveria fatto detto officio.

di 21 agosto 1559

Che'l corpo del pontefice è sta' sepolito occultamente per tema delle minacie che faceva il populo contra esso corpo. Manda copia del bando fatto da esso populo contro cadauno che tenesse in alcun loco l'arma della casa Caraffa. Intende la libertà che si prende il populo contro la casa del pontefice procede dalla confidentia che ha nelli baroni offesi da sua santità. Che egli, non ostante la persecution di detti Carraffi è stato alli cardinali Carraffa et Napoli per condolarsi della morte del pontefice.

di 23 ditto

Scrive quanto è sta' trattato nella congregation de cardinali circa la liberation del cardinal Moron. La entrata del signor Marco Antonio Colonna et altri baroni in Roma, li quali andorno ad offerirsi al Collegio de cardinali, dalli quali li fu fatto intendere che, essendo loro occupati in altro, non poteano all'hora farli altra risposta. S'intende li Caraffa han espedito suo homo al re Filippo per dimandar la ricompensa di Paliano. Il signor Ascanio della Cornia haver recuperato uno suo castello et il signor Giuliano Cesarino ne ha rihavuti altri de soi de ordine del Collegio de cardinali. Si dice il conte di Bagno co'l favor del duca di Fiorenza esser andato a ricuperar il suo stato tenuto dal marchese di Montebello. Manda la lettera che'l Collegio de cardinali scrive al Dominio con l'aviso della morte del pontefice. Dice che alcuni ambasciatori hanno offerto li soi principi al detto Collegio, ma che ella non farà tale officio senza ordine del Dominio, però dice seria bene farlo con lettere.

di 25 ditto.

Si dole della morte del principe. Dice che li romani han convocato un consiglio generale di forse 700 persone, nel qual sono intervenuti anco molti delli baroni, hanno trattato di stare uniti et fu proposto di non permetter che in Roma si faccia officio separato dell'Inquisitione, ma che si procedi contra heretici come si era fatto per inanzi. Item che inanzi la creation del pontefice si dimandasse perdono al Collegio de cardinali dell'insolentie fatte dal populo, le qual due proposte et altre si rimettessero ad un altro consiglio. Si è detto che voleano et deliberar di difendersi dalle ingiurie che volessero fargli li pontifici et di dimandar in tali casi agiuto da principi esterni. Che le spoglie del cardinal et del vescovo Triultij sono sta' donate alli loro heredi. Al cardinal Carafa uno diamante che gli havea ritenuto il pontefice. Al prior di Lombardia le due galee et a' cardinali poveri denari per prepararsi per l'andar in conclave. Scrive quanto si ragiona circa la creation del pontefice novo

et la morte del cardinal Consigliero.

di 26 ditto.

Che'l marchese di Montebello ha ottenuto lettere dal Collegio de cardinali di favor per la conservation del stato suo scritte al duca di Fiorenza, il qual dava favor al conte di Bagno contra il ditto marchese et havea anco recuperato uno castello che gli era sta' levato da alcuni della Romagna. Che'l viceré di Napoli ha mandato al cardinal Paceco l'ordine che'l re cattolico havea mandato a don Giovan Figaroa circa la creation del novo pontefice.

ERESIA, RIFORMA E INQUISIZIONE NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA NEL CINQUECENTO*

*DOMENICO MOROSINI, AMBASCIATORE VENEZIANO A ROMA, AI CAPI DEL CONSIGLIO
DEI DIECI*

Roma, 3 agosto 1555

ASVen., Capi Consiglio Dieci, Dispacci di ambasciatori, Roma, b. 24, n° 9

Excellentissimi domini.

Il reverendo nuntio residente appresso di sua serenità et l'auditore della Inquisitione hanno scritto alli reverendissimi cardinali inquisitori che la inquisitione nelle terre di cotesto Dominio non ha la debita diligentia et esecutione, dicendo che per le occupationi delli rettori che hora intervengono né s'inquisisce né li processi fatti sono espediti, la qual cosa acciò si possi fare ricordano che saria a proposito che ciascuna sua città istituisse uno tribunale de Inquisitione simile a quello ch'è in cotesta città, dal quale ricordo mossi li reverendissimi cardinali inquisitori sono in opinione di ordinare che si faccia con l'assistentia non di laici, ma di persone ecclesiastiche et dottorate, essendo la cognitione di queste cause in tutto ecclesiastica, et hanno opinione di fare che il pontefice me ne parli. Domenica passata il reverendissimo cardinal di Carpi, che è inquisitore, di questo ragionò col reverendissimo cardinal Pisani, dimandandoli se li pareva esser ben fatto de istituire il detto tribunale, et gli rispose ch'haveriano difficoltà, conciosiaché sua serenità non vorria che li suoi rettori non intervenghino per molti rispetti hora che già la forma di procedere in tale modo è principiata et stabilita et fa buoni effetti, et se la Inquisitione non viene ben amministrata, la colpa non era delli signori ma delli prelati, che mandano vicarij nelle diocesi insufficienti et poveri a tale che parte col prender danari dalli delinquenti, parte per non haver né credito né modo di esecutare la giustitia non sanno né possono procieder et far il debito suo. Gli ricordò se pure volevano che'l papa ne parlasse che sarebbe meglio differire a fare tale ufficio alla venuta delli 4 clarissimi ambasciatori, colli quali sua santità potrà ragionarne con dolcezza et haver da essi alcuna maggior informatione. Tutto questo mi ha narrato il reverendissimo cardinal Pisani.

[...]

Roma, 17 agosto 1555

ASVen., Capi Consiglio Dieci, Dispacci di ambasciatori, Roma, b. 24, n° 11-12

Excellentissimi domini.

Nel ragionamento ch'ho fatto co'l sommo pontefice, tra le altre cose significate da me nelle lettere a sua serenità, mostrò grande desiderio che la materia della Inquisitione fosse bene regolata, dicendo desiderarlo per beneficio et per gloria di quel serenissimo Dominio, il quale, accettando quello che li raccorderà, farà cosa grata ad Iddio et espurgarà la città dalla immonditia de heretici. Et perché dal suo ragionamento mi parve comprendere che volesse mostrare, anchor che espressamente non me lo narrasse, non piacerle che nella Inquisitione intravenissero persone seculari, et questo congetturai dicendo sua santità havere nella sua città molti prelati, de quali la può confidare che non perturberanno la terra, et questi potria metter nell'Inquisitione, et dispiacerle che non si prenda caldamente giudicio conveniente a disgannarlo di qualche informatione datali aliena dal vero, però le dissi che supplicava sua santità che volesse in questa materia ascoltarmi et prestarmi fede, non

* Documenti tratti da: D. SANTARELLI, *Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento* in « Studi Storici Luigi Simeoni », LVII, 2007, pp. 73-105: pp. 96-105.

come ambasciator et ministro pubblico, che di sì fatto nome hora mi spogliavo, ma come a persona christiana, amatore della religione catholica et veridico suo servitore, perché stimava di parlare innanzi di Christo, parlando avanti di lei che era suo vicario. Onde le diceva di essermi trovato nell'illustrissimo consiglio di X, ove si trattano le cose pertinenti a questa materia, et haver veduto tutto quel consiglio pieno di fervore in conservar la religione catholica et abborrire grandemente queste nove opinionij et mutationij de riti, et sua santità se lo poteva persuadere, essendo di quello consiglio li qui prudente senator et di età già matura et che la prudentia et la vecchiezza fanno riverente et [lacuna] le persone di Dio et li suoi precetti, et mi haveva trovato in occasione che per estirpare le mali opinioni quell'illustrissimo consiglio havea fatto grande dimostratione et sempre le faceva quando era richiesto di suffragio dal tribunale della Inquisitione o da altri. Quanto poi all'Inquisitione che sua serenità non metteva a quel tribunal se non gentilhuomini catholici et di ottima conscientia, li quali erano causa che si facessero le espeditioni con diligentia et sollicitudine et crea bene che gentilhuomini di tal qualità che sogliono essere quelli più prestanti et honorati che si trovano a quel tribunale, però che coll'assistentia et presentia sua dano reputatione alla Inquisitione et sono causa ch'è più riverita et che li giudici si prestino quietamente et con satisfatione di tutta la città et che le sententie siano più tenute et essequite perché hanno facultà di adoperar gli ministri dell'illustrissimo consiglio di X et di provvedere di quel modo ch'a loro par più opportuno et espediente. Et havendomi io ritrovato per 10 mesi a quel tribunal, potevo con fondamento vero affimarle li gentilhuomini assistenti sollicitar l'Inquisitione et il reverendo auditore né mai opporsi né alle sententie né alli inquisitionj de rei, anzi prestar ogni aiuto non solamente alli detti, ma a ciascuno altro vicario et giudice ecclesiastico delle terre di quell'illustrissimo stato, et vogliono il loro favore, et poterne riferire alcuni casi successi al tempo che vi ero. In questo proposito mi dilatai quanto mi parve honesto mostrando che era beneficio dell'Inquisitione che vostra serenità vi tenesse così prestanti gentilhuomini assistenti. Sua santità, havendo inteso le cose suddette, mostrò di restare assai contenta, dicendo: "magnifico ambasciator, Iddio vi fa parlare, che noi habbiamo inteso pur qualche inconveniente, volemo che [lacuna] ne informiate fra Michele, il quale attende all'Inquisitione, et lo mandaremo da voi, et vi dirà certo caso di marani et alcune altre cose per nome nostro, voi le scriverete alla signoria secondo che vi dirà. Desideramo che si leggano fra pochi". Le risposi ch'io le dinotaria a vostre eccellentie. Tornato a casa, venne a trovarmi subito fra Michele, il quale mi disse sua santità haverli mandato ordine che venghi a farmi intendere qualmente è avisata come in Padova gli scolari haveano eletto per rettore uno thedesco lutherano, et questo esser contra li canoni et leggi, però desiderava che vostre eccellentie non lo compartirà et ch'in Padova sono fra thedeschi et inglesi da 400 persone che vivono da heretici con scandolo della terra et pericolo di corromper li scolari giovani, che vedono questo cattivo esempio, però haveria a caro che vostre eccellentie vi provvedessero. Disse ancho sua santità esser avisata ch'il potestà di Pirano ha impedito un commissario mandato dal tribunale dell'Inquisitione et haver caro che si provedi che possi essercitare la commissione datali.

Narrò anche sua santità haver aviso il tribunale dell'Inquisitione proceder contra doi marani, uno de quali ha fatto metter in prigione, et contra l'altro procedere senza haverlo ritenuto, per lo che et desidera che si proceda parimente contra questo alla retentione et pregare sua serenità che presti ogni favore al tribunale dell'Inquisitione et in questa causa, affermandomi sua santità niuna cosa haver più in abbominazione ch'essendo christiani ritornino al giudaismo né le leggi divine né humane comportarlo, per tanto haver deliberato di annullare certi brevi fatti da suoi predecessori ad alcuni in Ancona et volere più tosto che quella terra resti abbandonata che sopportare che si vedino nelle terre della Chiesa sì fatte immonditie.

[...]

ALVISE MOCENIGO, AMBASCIATORE VENEZIANO A ROMA, AI CAPI DEL CONSIGLIO DEI DIECI

Roma, 6 luglio 1559

ASVen., Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma, b. 24, n° 89.

Excellentissimi domini.

Per introdurmi a parlar poi co'l reverendissimo cardinal Alessandrino circa al negotio di pre Teodoro, commessomi dall'eccellentissimo Senato, parvemi di comunicarli prima, com'ho fatto questa mattina, quanto mi scrivono l'eccellentie vostre del breve di sua santità dato al reverendissimo patriarcha acciò che li dia la sua debita essecutione, la qual cosa li fu grata ad intendere. Et con quest'occasione non mi par restar di dire all'eccellentissime signorie vostre che, havendolo io raccomandato in essecution di lettere dell'illustrissima signoria l'espeditone delli reverendi preposito et canonico di Bergamo che già molti mesi sono qui, lui mi rispose: "li vostri rettori di Bergamo sono causa che si tardi tanto la sua espeditone, perch'havendo noi bisogno d'alcun'altre testificationi loro non le lascian fare, dicendo voler esser presenti, et noi non volemo sopportar questa cosa in modo alcuno, et la fine sarà che faremo processar contra li proprij rettori". Et io dissi: "vostra signoria reverendissima potria forse havere dalli suoi qualche sinistra informatione, oltra ch'alcuna volta forsi anco li rettori, pensando far bene, potrian metter qualche difficoltà, ma con buon'intentione, né però saria conveniente processar contra essi rettori, ma più tosto avvertirne l'illustrissima signoria nelli particolari, perché lei non mancheria d'indrizzar le cose al suo buon camino". Non mi rispose il cardinal parola alcuna et andò. Io, perché d'altre cose m'ha fatto scrivere a vostre serenissime signorie io rarissime volte riportai alcuna risposta, onde dubito che un giorno, essendo di natura rigida et severa, come si sa, non facci qualche sinistro offitio et alcuna operatione che non sia forse per esser poi grata a vostre eccellentie. Io però procederò sempre con quella maggior dolcezza et destrezza che mi sarà possibile.

Gratie etc.

Di Roma alli 6 di luglio 1559.

Roma, 29 luglio 1559

ASVen., Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma, b. 24, n° 90.

Excellentissimi domini.

Mercordi quand'io aspettavo dal pontefice l'audientia, il reverendo vescovo di Baffo venne a ritrovarmi et me disse che, essendo sua santità in Venetia, l'havea sentita dire che, sì come quasi tutte le nationi hanno qualch'auditore nella Rota di Roma, così le pareva honesto che ve ne fusse alcuno di quell'illustrissimo Dominio, riputandolo come un regno. Onde che hora che s'hanno da fare alcuni auditori della Rota, ricordandosi di quanto è sudetto, havea parso bene a sua signoria di parlarne, come l'altro di havea fatto, con il reverendissimo cardinale de Trani, sapendo massime ch'ancor lui have udito a dire l'istesso dalla sua beatitudine mentre era in Vinetia, et mi soggiunse ch'havea essortato esso cardinale a far qualch'offitio con sua santità in questa materia et ch'il havea risposto haver memoria di questa cosa et credere che'l pontefice satisfaria l'illustrissima signoria ogni volta ch'ella le facesse parlare per il suo ambasciatore. Et qui esso reverendo di Baffo cominciò a dirmi che questa cosa saria honorevole per vostra serenità et utile ancora per li sui sudditi, imperoché sempre s'haveria qualche favore nella Rotta et si daria occasione anco a molti del stato suo di studiare in questa professione. Io, rispondendo, laudai molto sua signoria che con la sua solita carità serviva la [lacuna], ricordandosi di tal cosa, avesse fatto l'offitio che mi ha detto co'l reverendissimo di Trani et ch'io ancora, venendomi qualche occasione, non mancherei di coadiuvarlo, parendomi come in vero mi pare, et utile et honorevole quando si potesse ottenere, ma dissi che, non havendo io da quell'illustrissimo stato ordine alcuno, non mi pareva che mi

convenisse fare questa dimanda, ma che sua signoria non faria male di continuare l'ufficio co'l reverendissimo di Trani, pregandolo a gettare qualche parola con la santità sua perché, ritrovando qualche dispositione, io crederei che facilmente l'illustrissima signoria potria darmi ordine di far qualche offitio in questa materia. Esso reverendo di Baffo fu contento di parlarne di nuovo con esso reverendissimo di Trani, et hoggi per il magnifico messer Francesco suo nipote mi ha fatto dire haver havuta risposta di sorte che mi è parso scriverla alle eccellentie vostre, imperoché per la materia dell'auditorato io havrei scritto per le publice quanto fusse occorso, ma la risposta è stata che'l cardinal non vuole in modo alcuno pigliarsi carico di fare alcun offitio col pontefice, come ha detto, che sua santità non è al presente ben disposta verso quelli illustrissimi signori per causa della religione et che, havendo risposto il vescovo che vostre eccellentie haveano pure accettata et data essecutione alla bolla de sfratati et che per aviso ch'havea da librari, stamparia anco l'indice de libri per essequirlo, il cardinale disse: "non resta il pontefice soddisfatto di quel magistrato dell'Inquisitione, essendo avisata che si procede diversamente da quello saria l'intentione sua". Et havendo di novo il vescovo voluto giustificare quell'eccellentissimo Dominio, di novo il cardinal replicò che la stava così come gli havea narrato.

Inteso quanto è detto, che mi dispiacque assai, dissi al nipote del reverendo di Baffo che dovesse laudare et ringratiare in mio nome sua signoria di quanto havea operato, ma che la risposta del cardinal mi dava molto travaglio, desiderando io che'l pontefice resti sempre con buona et sincera opinione dell'illustrissima signoria in tutte le cose, ma principalmente in quella della religione, come io giudicavo che con ogni ragione potesse restare benissimo soddisfatta quanto di alcuno altro principe christiano. Ma, perché potria essere che fosse stato fatto con sua beatitudine, come occorre, qualche male offitio et datale qualche sinistra et falsa informatione, quanto più presto co'l cardinal et dimostrando d'haver gran dispiacere di tal cosa procurasse d'intendere qualche particolare, per il quale sua santità resti mal soddisfatta, acciò che quell'illustrissimo Dominio, occorrendo, possa giustificare le attionij de sui ministri, perché stando sopra questo generale, potria forse restare sua santità con qualche mala impressione, senza colpa delle eccellentie vostre. Mi promise il magnifico nipote di far l'ufficio con suo barba, in nome del quale mi disse che da questa causa potria succedere la difficoltà d'audientia ch'io ho al presente, perch'il cardinal più volte le ha affermato che la cosa stava in tal modo et che sua santità restava mal soddisfatta.

Gratie etc.

Di Roma, alli 29 luglio 1559

Roma, 5 agosto 1559

ASVen., Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma, b. 24, n° 91.

Excellentissimi domini.

Il reverendo vescovo di Baffo, havendo di nuovo parlato co'l reverendissimo cardinal di Trani intorno a quanto scrissi per precedenti mie della mala satisfattione del pontefice etc., mi riferisce che sua revendissima signoria di nuovo l'afferma quanto l'ha ditto, non divenendo però ad alcun nuovo particolare, ma solamente che li rettori delle città di vostra serenità sono d'intrigo grande alle cose dell'inquisitione, perché metteno mille difficoltà, non volendosi molte volte ridurre per impedire li processi, li quali alle volte hanno anco tolto di mano delli inquisitori, et dicendo il vescovo ch'in questo caso saria ben ridur la cosa al tribunal di Venetia, disse il cardinal che saria molto bene, mostrando contentarsi del proceder di quel tribunale. Volse il reverendo vescovo, si com'io havea instato che facesse per trarne la verità, intendere di qual tribunale o rettori si dolevano, ne poté trar cosa alcuna, parlando sempre in generali et di cose che l'havea veduto, essendo in quelle bande et dicendo ch'anch'io, essendomi ritrovato a quel governo, doveria saperne di modo che per giuditio mio non v'è alcuna cosa da novo, ma tutte cose vecchie et di quelle che ho scritto altre volte a vostre eccellentissime signorie. Et crederei io, come ch'ho detto ad esso reverendo di Baffo, che questo buon cardinal, essendo humilissima persona, per non volersi pigliar carico di parlar col pontefice dell'auditor di Rota, s'habbia voluto servir di tal escusatione per

salvarsi, con questo mezo, havendoli ancho ditto che quest'auditor non si farà così presto, ma che si scorrerà.

Gratie etc.

Di Roma, a 5 d'agosto 1559

DOCUMENTI SUL CASO DI POMPONIO ALGIERI

Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 15 febbraio 1556

ASVen., *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n.

In lettera del reverendissimo cardinal Caraffa al reverendo noncio di 15 di febraro 1556 da Roma.

Circa Pomponio da Nola, Nostro Signore ha per fermo che quei signori illustrissimi debbano consentir voluntieri che sia condotto a Ravenna, perch'oltra la richiesta di sua beatitudine è persona tale che non merita haver rifugio seu ricetto in quel eccellentissimo dominio, et è così palese et ostinato heretico che sua santità vuole che la causa sua sia conosciuta et giudicata da questo supremo tribunale della Santa Inquisizione et non altramente, onde vostra signoria non resti di far in modo che sia consegnato quanto prima al governor di Ravenna.

Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 22 febbraio 1556

ASVen., *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n.

Copia di un capitolo di una dell'illustrissimo et reverendissimo cardinale Caraffa scritta a monsignor Archinto di Roma alli XXII febbraio 1556.

Di Pomponio da Nola aspetto risposta conforme alla volontà di Nostro Signore et però vostra signoria solliciti la resolutione facendone gagliardo officio.

Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 29 febbraio 1556

ASVen., *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n.

Copia di un capitolo de lettera di monsignore illustrissimo Carrafa de l'ultimo di febbraio.

Di Pomponio da Nola ho scritto più volte et hor le replico non perché dubiti de la sua diligenza, ma per dimostrarle che Nostro Signore haverà caro che si ottenga presta espeditione da questi signori illustrissimi, trattandosi di cosa tanto importante alla religione et di persona tanto perversa et ostinata.

Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 7 marzo 1556

ASVen., *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n.

Copia di un capitolo de lettera di monsignore illustrissimo Carrafa di VII marzo

Di Pomponio da Nola scrissi sabbato passato, et non vorrei che vostra signoria aspettasse tuttavia commissione, ma che facesse da vero, poiché ne ha havuto l'ordine espresso per nome di sua beatitudine, alla quale se vostra signoria desidera sodisfare bisogna che insti et usi ogni diligenza per ottenere.

Filippo Archinto, nunzio a Venezia, ai Capi del Consiglio dei Dieci. Venezia, 17 marzo 1556
ASVen., Sant'Uffizio, b. 160, cc. n. n.

Illustrissimi et eccellentissimi signori

Ringratio infinitamente le signorie vostre illustrissime de la buona et santa resolutione presa nella causa di quel scelerato Pomponio da Nola, promettendole certo che la santità di Nostro Signore glie n'havrà obliigo grandissimo. Resta il venir all'essecutione.

Appresso le do notizia come le lettere di cotesto eccellentissimo consiglio scritte a li giorni passati al magnifico potestà di Pirano, per Dio gratia hanno fatto buon frutto, essendosi per virtù di quelle ritenuto Aurelio Vergerio, nipote di quella perduta anima del tristo Vergerio. Et se gli sono trovate molte scritte et istampe sospette, per il che si può venire in cognitione che quella subornatione fatta a li giorni passati in Dalmatia procedeva da questo pessimo fonte. Et tuttavia si trovano indicij peggiori di questa mala semente. Hora perché il detto magnifico podestà non ha molto modo di custodia et il caso è importantissimo, massime per terrore de gli altri, supplico le signorie vostre illustrissime, in conformità di quel che hanno fatto li giorni passati in simil caso, vogliano far condurre il detto Aurelio sotto buona custodia in questa alma città, dove starà a l'arbitrio de le signorie vostre illustrissime et se ne caverà quel frutto che sarà possibile per servitio del Signor Iddio et servitio di questo Serenissimo Dominio. Né occorrendomi altro, bascio le mani di vostre signorie illustrissime.

Da la stanza alli XVII di marzo MDLVI

Al servitio di li signori vostri illustrissimi
Philippo Archinto

DOCUMENTI SUGLI ERETICI DI GARDONE

I rettori di Brescia ai Capi del Consiglio dei Dieci. Brescia, 17 luglio 1550

ASVen., Sant'Uffizio, b. 160, cc. n.n.

Excellentissimi domini colendissimi.

Se ben havemo tardato a dar risposta alle lettere di vostre eccellentissime signorie de 21 del passato in materia de luterani non havemo però perso ponto tempo ancj havemo usato ogni cura et diligenza per eseguir quanto vostre signorie eccellentissime per esse sue ne impone, desiderando et noi ad honor d'Iddio prima et poi per satisfattion di vostre signorie intendere quanto più si potesse acciò la possino far quelle provision che li pareranno oportune et necessarie in una tanta e così importante materia. La saperano donque che habbiamo inteso da persone di fede digne et boni christiani che in Gardon, terra di questo bresciano, all'intrar de Valtrupia, sono capitati uno che soleva essere frate, qual predica alla luterana, et fra l'altre cose enorme e cattive ha fatto sì che in quel loco non se dice più messa palesemente, perché questo sellerato frate è favoreggiato d'alcunj di primarij di quella terra et ha esso frate un medico pur in essa terra che lo agiuta grandemenre di modo che con la sua do pestifera lingua del frate et medico sono infettati in questa maledetta heresia lutherana molti di quella terra et delli primi. Et, acciò che vostre eccellentie sapino quello che essi perversi frate et medico predicano, le signorie vostre eccellentissime lo vederano per la qui copia. Oltra di questo, essendo venuto a notitia fin questo febraro passato che era sta' dato una querella orrendissima et spaventosa contra un prete francescano, qual per inanti era sta' frate, che questo selleratissimo homo haveva detto cose tanto neffande et turpe del nostro signor Jesu Christo et della messa et dell'ostia che credemo che li demonij non solamente non lo diria ma li veneria orror ad udirle proferir dalla bocca di questo maledetto homo, le signorie vostre eccellentissime potranno veder per la querela et processo a questa alligata, et havemo voluto intendere da questo reverendo vicario se in quella cancellaria si ritrovano altrij processi de questa cosa lutherana, n'ha detto et lui et il suo cancellier ch'il reverendo episcopo suffraganeo che se ritrovava di qui et già dui mesi partito havea tolto sopra ciò informatione, ma non havea proceduto a formar processo, perché non volea assentire che dottorj della città iuxta la parte di quel eccellentissimo consiglio se impedissero, et essa informatione ha portato seco. Però pregamo vostre eccellentie che in questa materia importantissima nella qual si trata della rebellion contra Iddio il Salvator et contra la chiesa catholica la siano contente statuir che quelli ecclesiasticj non siano impeditj d'alcun secolar nella formation de processi et sententie contra pretj et fratj, ma quanto alli eretici secolarj che intervengino solamente i rettori con la sua corte, raportandosi però sempre al sapientissimo judicio della eccellentissima signoria vostra, quella pregando che in torno a questa importantissima attione non dia quel ordine li parerà acciò sj sapiamo governar secondo il voler suo alle quale humilmente etc.

Dj Brescia allj XVII luglio del L^{ta}

Rectores Brixie

Articullj da luterani in la terra di Gardon in Bresciano.

Primo. Negano Christo esser realmente nell'ostia et dicono sel fusse nel masticarlo si udirebbero l'ossa a rompersi.

2do. Negano il baptesmo esser necessario et non fanno battizar alcuno.

3. Negano il sagramento della penitentia esser necessario.

4. Dicono esser pasia dir messa per vivij et mortj.

5. Dicono non esser festa veruna nell'anno, ma tuttj lj giorni esser equali et lavorano ogni giorno indiferentemente.

6. Dicono il pontifice esser antichristo.

7. Dicono non esser capo alcuno ma solamente Christo.

8. Dicono che, dato che noi chiamiamo Capi, non hanno però autorità alcuna ma solamente di

congregatione.

9 . Hanno rotto le figure de santi con dire che sono maschare et scarafaggi.

X. Negano che sia la chiesa de fidellj.

XI. Negano il libero arbitrio.

XII. Negano il Purgatorio.

Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci. Roma, 11 gennaio 1556

ASVen., *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, c. 100rv

Excellentissimi domini.

È venuto a me il clarissimo messer Pietro Contarini, fu del clarissimo messer Zaccaria, et mi ha detto che'l reverendissimo cardinal di Trani l'ha mandato di ordine del pontifice perché, havendo sua santità udito che in Gardone di Bressana da alcuni heretici, in contempto della religione, sono sta' fatte le enormità descritte nell'accluso memoriale qual mi ha portato esso clarissimo Contarini, chiamò esso reverendissimo di Trani et gli disse che mandasse detto clarissimo messer Pietro a farmi intender tal sceleragine, poi che, per l'infirmità mia, non poteva andar all'audientia et instar per nome di sua santità che io ne scrivessi a vostre eccellentissime signorie, acciò che elle ne facessero quella dimostratione che merita un caso tale et che si convien alla pia et christiana mente di vostra serenità. Gli ho risposto che lo farò volentieri et che, essendo vero il delitto, la sublimità vostra gli daria condegno castigo.

Signori illustrissimi, essendo le cose della religione tanto a core di sua santità, come veramente deveno esser non solamente a lei ma a cadaun principe christiano, credo che sarà bene che vostre signorie illustrissime mi diano aviso di quanto haveranno in tal materia, acciò che, con l'occasion, possi far conoscer a sua santità che non spiaceo manco a quella illustrissima et christianissima republica simil inconvenienti che a qual si voglia altro principe, essendo nata et cresciuta nella santissima fede de Christo et mai permesso nel suo stato ella sia contaminata.

Oltra le cause che io scrivo per le publice della retention del signor Giulian Cesarino, intendo che una potria esser stata la principal, la qual è che, havendosi lungamente trattato di voler dar per moglie una sua nipote, figliola della sorella, ricca di settanta et più mille scudi, al signor Gioan Mattheo Stendardo, scalco et nepote di sua santità, esso signor Giuliano, escusandosi non haver auttorità, vivendo la madre, ha alterato l'animo per questa causa et del pontifice et del cardinal Caraffa. Et chi mi dice quanto scrivo per le publice del ragionamento del pontifice con li ambasciatori di Cesare m'afferma che sua santità in quel sdegno si lasciò uscir di bocca: "che superbia, che grandezza è di questo vostro Cesarin a non si haver voluto aparentar con noi?".

Gratie etc.

Di Roma, alli 11 genaro 1555.

Allegato alla lettera di Bernardo Navagero ai Capi dei Dieci dell'11 gennaio 1556. Memoriale di Giovan Bernardino Scotti, cardinale di Trani, a Pietro Contarini

ASVen., *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n.

Signor mio.

Il reverendissimo cardinale di Motula dice haver parlato a Nostro Signore della iniquità commessa dalli heretici di Gardone, terra della diocesi di Brescia, i quali hanno in contempto della religione et della chiesa catholica abbrusciate le porte delle chiese et confessionali de frati zoccolanti che ivi stanno, per il che, volendo sua santità farne parlare al signor ambasciator veneto et farne scrivere alla illustrissima signoria acciò non si manchi di quella dimostratione contra du' heretici et sacrileghi che ricerca la importantia di cosi enorme caso, vostra signoria sarà contenta per servitio di Dio di ricordare questo negotio a sua beatitudine ad hora opportuna, acciò ella possa ordinare

quanto le ispirerà il Signor Dio.

Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci. Roma, 14 marzo 1556

ASVen., *Secreta Archivi Propri, Roma, c. 103rv*

Excellentissimi domini.

Oltra quanto scrivo havermi detto nella visitatione che mi fece, il conte di Montorio mi lassò le due accluse scritte in materia di quei di Gardone, dicendomi che'l pontifice me le havea voluto mandar acciò facessi con l'eccellentissime signorie vostre officio degno della pietà et religion sua, il che le seria una delle grate cose che potesse aspettar da quell'eccellentissimo dominio. Io, premesso il desiderio che ha vostra serenità di compiacer sempre sua santità et il zelo che ha per suo natural instinto alla religione et al culto di Dio, le dissi quanto già le signorie vostre eccellentissime mi scrissero per instrutione, ciò è che de heresia non erano sta' date querele, che erano sta' rotte alcune porte, ma in tempo di notte, che difficilmente si potea saper chi era stato, ma che però da quei consoli del loco per commun erano sta' dati 4 scudi per refacimento del danno, del che s'haveano contentati quei frati. Al che non havendomi repplicato esso altro et havendomi hozi da novo il pontifice nell'audientia repplicato ch'io dovessi scriver all'eccellentissime signorie vostre quanto mi havea fatto dir per il conte suo nepote, dicendomi che, se usava questa diligentia nelle cose pertinenti alla religione con vostra serenità, lo facea perché, desiderando la grandezza et perpetuità sua, vedeva non vi esser miglior via che se vi fusse data spesso occasione de dimostrarsi amica della religione et nemica della impietà, al che havendo io in risposta affirmato che tra tutti gl'altri principi christiani facea profession quella christiana republica di conservar nel stato suo incontaminata la religione, sì come per tante prove passate et presenti ogn'un potea esser chiaro et, devenendo poi al particular caso di Gardone, le repplicai quel che per avanti havea detto al conte, al che mi rispose sua santità: "il romper le porte di un povero monasterio che altro è, magnifico ambasciator, che dispreggio et odio della fede? Che quei poverini s'habbino contentato di quattro scudi vi dimostra la sua impotentia et però, quanto son più poveri, tanto più deveno esser favoriti dalla giustitia di quei signori. Che'l caso sia seguito di notte et che difficilmente si possi venir in cognition del vero sappiamo ben noi, che quando si vorrà usar diligentia con il mezo di taglie et altro si troveranno questi impij, contra li quali se non è stato dato querela di heresia è forse perché i poveri frati hanno timore, ma si conoscono bene. Vi preghiamo, magnifico ambasciator, pregate quei signori in nome nostro che la causa di Dio le sia raccomandata".

Gratie etc.

Di Roma, alli 14 di marzo 1556

Primo allegato alla lettera di Bernardo Navagero ai Capi dei Dieci del 14 marzo 1556. Lettera di Clemente Dolera, generale dei frati minori osservanti, a papa Paolo IV.

ASVen., *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma, b. 24, n° 25.*

a tergo Serenissimo Domino nostro Pape.

Beatissimo Padre.

Quando foi da vostra beatitudine l'ultima volta che li parlai humilmente, la supplicai si dignasse con suo paterno affetto proveder ad un disordine occorso in una terra ditta Gardone nel territorio di Bressa in gran carico del cristianismo et aggravio della religion nostra. Vostra santità, per sua cortesia, havendomi con gran patientia et condescensione sua ascoltato, si dignò essaudirmi et mi ordinò li mandassi su tal caso un memoriale, che oportunamente per mezo dil suo nontio di Venetia li provederia. E tanto ho fatto et il mando alligato a vostra beatitudine in questa materia, supplicando a quella, come tanto benignamente si è offerta di fare, che li proveda, e metterò

quest'obbligo appresso ad innumeri altri che ho con essa vostra santità. Alla quale, ben che per le grandi occupationi che la tiene et importantissimi negotij molto li compatiscono di meno, vedendo che Dio l'ha eletta per suo vero vicario a rinovar et restaurare la chiesa sua, non posso non congratularmi, sperando che se nostro signore li donerà qualch'anni, come credo farà, siando certo che quando elegge una persona li dona li debiti mezzi et necessarij per conseguire il fine a che è eletto, nova erunt omnia, et quando non havesse altro argomento a farmelo creder, il succedergli ogni cosa prospera con la buona et irreprensibile vita sua, accompagnata da uno candidissimo animo et buona volontà me il fa indubitamente creder et appresso all'altre gratie ha hora havuto quella nuova che desiderava, ch'è la pace fra questi nostri principi. Dico pace perché non dubito che vostra santità sopra l'inditio di tanto tempo non impetri da loro una vera et santa pace et poi uniti fra loro et con vostra beatitudine, capo loro et prelato, siano efficaci instrumenti a far essequir quelli santi ordini ch'ha posto et ponerà quella. Et io per mie essigue forze con tutta la a me credita fama non poterò in altro aiutarla, continuerò le pubrice et private orationi acciò che Dio, come fa, la prosperi in ogni sua attione et la liberi da ogni male et dopo haverli humilmente basciato li sacri piedi riverentemente me li racomando.

Di Araceli, alli XXV di febbraio 1556

Di vostra beatitudine humil et indegno servo

Frate Clemente

Secondo allegato alla lettera di Bernardo Navagero ai Capi dei Dieci del 14 marzo 1556. Lettera del ministro dei frati minori osservanti della provincia di Brescia a Clemente Dolera, generale dell'ordine.

ASVen., *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 26.

a tergo Memoriale del generale di Araceli a Nostro Signore.

Capitolo d'una lettera scritta dal ministro di frati osservanti di san Francesco della provincia di Bressa al suo generale.

Appresso vostra paternità sappia como tra li altri nostri lochi havemo uno in una terra sopra di Bressa, ditto Gardone, dove sono molti lutherani, dalli quali li nostri fratelli che stanno nel sudetto convento alli giorni passati sono stati molto travagliati et molestati senza alcuna cagione, di modo che quando vanno alla questa gli cridano per le strade alli lupi, alli lupi, li menano da drieto le pierre, gli menacciano, rompano muri del convento et anchora lo robano, hora hanno dato una notte il foco alla porta della chiesa et del loco et abrusciatole. Havemo havuto ricorso allo reverendissimo cardinale nostro acciò provedissi a questi disordini et inconvenienti. Certo che sua reverendissima signoria se ne ha pigliato grandissimo travaglio et stasene malissimamente contenta et da sua signoria reverendissima non è mancato di fargli tutto quello che ha possuto acciò non fossemo molestati. Ma, per esser gente che non teme Dio né censure ecclesiastiche, non è seguito alcuno bono effetto in favor nostro, né si è sadisfatto alli danni nostri né alla injuria di Christo salvator nostro, di modo che siamo stati sforzati havere ricorso alli rettori seculare della città, dalli quali non habbiamo altro che bone parole. Et l'ecclesia nostra et il convento di notte sta aperta et non se provvede a tanto male, per ciò ho pensato, se così paresse a vostra paternità, che di questo ne parlassi con sua santità et supplicarla che volessi farli proveder dal illustrissimo Dominio veneto.

DOCUMENTI VENEZIANI SUL CASO DI VITTORE SORANZO*

Deposizione medica su Vittore Soranzo. 12 settembre 1557
ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

Il reverendissimo vescovo di Bergamo, entrato già nei LVII anni, al presente si trova gravato molto et travagliato da tre non men pericolose che moleste indispositionij. L'una è di catarro, che discendendo continovamente dalla testa alle spalle, al petto, alla schena, oltra ai dolori crudelissimi che li genera in tutte quelle parti, gli ha causato due aposteme, l'una nella gola già tre mesi aperta et l'altra già fatta grossa, ma non bene anchora matura. La seconda indispositione, et di non minore importantia che la prima, è una continova ventosità grossa che si genera da debelezza del ventriculo, che massimamente quando l'aria si altera gli dà molestia grandissima et pericolosa in tutte le interiori. La terza è un continovo prurito nelle parti da basso, et converso in una erescipilla, la quale per ogni picciol moto del corpo s'infiama et augumenta il prurito con rottura pericolosa, quando non sia ben curata, da convertirsi o in fistola o in cancrena, per le quali indispositioni se con l'aiuto de i remedij già consultati et in Padova et in Venetia dell'acqua de i bagni et di quella del legno, con una assidua et longa guarda del vivere, et sopra tutto col beneficio d'un'aria appropriata, quale è quella di Venetia et di Padova, esso non è aguitato, è cosa chiara che l'è per vivere vita dubbiosa o almanco incurabile et tanto più se'l si mettesse ad andare di presente con queste indispositioni a Roma.

Io Vettor Trinchavello medico, essendomi ritrovato a molti consulti circa il caso di monsignor vescovo di Bergamo et ancho havendo tratto qui in Venetia tal caso, affermo col mio giuramento quanto è soprascritto et in fede di questo mi ho sottoscritto di mia man propria sotto il dì 12 di settembre 1557

Et io Girolamo Riccio, essendo stato su li consulti et ritrovatomi qui in Venetia a la visita di sua signoria reverendissima et purgatola, affermo con il giuramento esser vero quanto di sopra si contiene, et in fede di questo mi son sottoscritto di mia man propria sotto li 12 settembre 1557.

Io Girolamo Lancio chirurgo, ritrovandomi alla cura di continuo di monsignor reverendissimo soprannominato, affermo con mio giuramento esser vero quanto di sopra si contiene et in fede della verità mi son sottoscritto di mia mano alli 12 settembre 1557.

Deposizione medica su Vittore Soranzo. Padova, 17 settembre 1557
ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

Se fa fede per questa nostra scrittura qualmente havemo consultato et per più giorni visitato lo reverendissimo vescovo di Bergamo in Padoa, dove al presente si ritrova molestato da uno prurito intenso, da una ventosità grossa nel ventre, da uno deflusso de catarro a diverse parti del corpo e massime al petto, per il che gli minaccia uno asthma alli nervi, e gli fa una imbecillità delle membra allo collo e gli ha fatti duoi apostemi quali sono notabili et uno già fu per noi fatto aprir al jugolo, qual anchora è aperto, et alle volte non è sinciero di febre, perciò per nostro giuramento dicemo che gli convien haver una bona cura et non breve, e prender acqua de bagni e molti altri medicamenti e curarsi li apostemi e servarsi in una bona quiete e guardarsi da aria humido e massime da quello di Roma, qual Galeno chiama madre di catarri, altrimenti è in pericolo o di morte o di entrar in una

* Documenti tratti da D. SANTARELLI, *Paolo IV, la Repubblica di Venezia e la persecuzione degli eretici: i casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo* in « Studi Veneziani », n.s. XLIX, 2005, pp. 311-378: pp. 374-378.

egritudine incurabile, et in fede di ciò habbiamo fatta la presente sotto scritta et sigillata.
Da Padoa, alli XVII di settembre MDLVII

Io Francesco Frizimelega affermo quanto di sopra è scripto.

Io Alvisè Bellacatti publico lettore di medicina affermo come di sopra.

Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, al doge e ai Capi dei Dieci. 13 settembre 1557
ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

Serenissimo principe et eccellentissimi signori capi signori miei osservandissimi

Al principio di giugno passato la sublimità vostra et le vostre ecc.me signorie, per la loro solita paterna pietà verso i suoi figlioli et fedeli sudditi m'impetrono da la clementia di sua santità et dallo ill.mo tribunale della Santa Inquisitione di Roma, per mezzo di quel suo oratore, dilatione per tutto il presente mese di settembre a comparere a Roma personalmente sopra ad una citatione etc. nel quale mezzo tempo ho di continovo atteso a medicarmi et curarmi per potere, levati gli impedimenti et recuperata se non in tutto la pristina sanità, almeno in tanto che io potesse senza manifesto pericolo della vita et salute mia, mettendomi al tempo destinato al viaggio, condurmi alla imposta obedientia, ma indarno et senza frutto trovandomi al presente, doppo a tante diligentie, in peggiore et più pericoloso stato di prima, tale è la indignità delle mie indispositionij. Io mi trovo adunque in un molto grave et pericoloso stato, col quale s'io mi voglio dare alle fatiche et disaggi di questo viaggio di Roma, mi metto, sì come mi affermano i medici, a certo et manifesto pericolo o di lasciarvi la vita o di farmi incurabile, sì come le intenderanno per la loro relatione etc. Però ricorro di nuovo al seno della pietà vostra per aiuto in questo mio importantissimo et urgentissimo bisogno, accioché con la sua molta autorità appresso a sua beatitudine et a quello ill.mo tribunale le me impetrino l'una delle due honestissime gratie o nuova dilatione in sino a tanto che, confermata la sanità, io possa andarvi senza pericolo della vita et della sanità, o una remissione della causa mia a questo illustrissimo et reverendissimo legato et tribunale di Venetia, a rigorosa giustitia etc. Et confesso ingenuamente che io son fatto assai più geloso et timido della vita et salute mia dappoi che, con la morte della buona memoria di Benedetto mio fratello et vostro buon servitore io son rimasto padre di nove sue creature, che egli m'ha lasciato et picciole et povere. Et con questo fine alla buona gratia di quelle nove creature et tre altre Giovanni mio fratello che tutte doppo a Nostro Signore Dio dependono dalla mia vita et salute humilmente et di cuore raccomando etc.

Di casa alli XIII di settembre del LVII

Di vostra sublimità et eccellentissime signorie vostre
affetionatissimo servitor Vettor Soranzo vescovo di Bergamo

Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, al doge e ai Capi dei Dieci. Castelfranco, 9 ottobre 1557
ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

Serenissimo principe et eccellentissimi signori capi signoriri miei osservandissimi

Dappoi le ultime mie a vostra sublimità et eccellentissime signorie scritte havendo in Padova preso l'acqua di Bagni et rimasto molto debole et con una febre catherale di ogni notte molestissima per consiglio et conforto de quei medici me ne venni otto di sono a questo mio luogo in Castelfranco per liberarmi da questa febre et prendere in questo buono et libero aere un poco di forza et appetito, et m'ha levato la febre del tutto, et con essa febre continova più che mai. Dove trovandomi ho inteso per lettere del mio commesso di Roma venute con quest'ultima posta la rigorosissima resolutione fatta da sua santità con la congregatione della Santissima Inquisitione di prorogarmi solamente per questo mese il termine di comparer a Roma, con la quale sua santità mostra di non

haber prestato intiera fede alle relationi dei medici mandate, ché se a quelle havesse creduto ricercandolo così'l pastorale officio che sua santità ministra, o mi haverebbe concesso spacio condecante al poter mio senza pericolo della vita condurre a Roma, o volendo pure di presente fare esperienza et della mia innocentia et della mia obedientia, trovato alcuno altro modo possibile etc. Perché, serenissimo principe et eccellentissimi signori, torno a farle intendere come impossibile è ch'io mi possa condurre con la vita a Roma, volendomi mettere a quel viaggio con le indispositioni già fatte note, delle quali io mi trovo più che mai aggravato. Onde le suplico per la loro solita pietà verso di me a voler di nuovo instare con sua beatitudine che si voglia chiarire della verità delle ditte relationi et rimettere meco di questo tanto rigore solito a usarsi verso a' ribelli et inobedienti di quella Santa Sede, et non con quelli che riverriscono et adorano i suoi santi comandamenti come fo io et farò mentre haverò vita. Et con questo fine a quelle con ogni reverenza mi dono et raccomando.

Di Castelfranco alli IX ottobre del LVII

Di vostra sublimità et eccellentissime signorie
affetionatissimo servitor il vescovo di Bergamo

Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, al doge e ai Capi dei Dieci. Padova, 14 ottobre 1557
ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

Serenissimo principe et eccellentissimi signori capi signori colendissimi

Son tornato di villa qui in Padova hieri, non havendo sentito giovamento alcuno della mutatione di quell'aere né d'altra diligentia usata a questo fine, per consultare con questi eccellentissimi medici sopra le mie indispositioni, dove ho havuto aviso della deliberatione prudentissima fatta da quelle per volersi chiarire della verità del mio essere, di che le ringratio con tutta l'anima etc.

Hora, signori miei colendissimi, se sua beatitudine vorrà pure interpretare questa mia impossibilità a contumacia et condannarmi et privarmi del vescovato et della communione, io mi acquieterò facilmente et prenderò il tutto da sua beatitudine non pur con patientia ma con pace, in questo modo almeno, poiché non potrò altrimenti, testificando la obedientia et reverentia mia verso quella Santa Sede et sua beatitudine et consolandomi col testimonio della mia buona conscientia etc.

Ma la sublimità vostra et le vostre eccellentissime signorie per la loro solita prudentia considereranno quello che ricerca il decoro et grandezza di questo inclito Dominio solito sempre a diffendere per giustitia l'honore, la vita et le facultà de suoi sudditi et le case de suoi nobili cadute rilevare, et le rilevate conservare et mantenere et che porta le siano per lassare aprire a ruina de suoi poveri sudditi etc. se la cosa va innanzi.

Voglia a perdonare se forse più liberamente parlo seco che alla riverentia mia verso quelle non si ricercherà, perché l'honestà di questa mia causa che esse hanno preso a diffendere mi fa ardito presso a quelle che padri et signori mi sono, a le quali di cuore et con ogni humiltà et reverentia me et la causa mia raccomando.

Da Padova, alli XIII ottobre del LVII

Di vostra sublimità et eccellentissime signorie
humilissimo servitor Vettor Soranzo vescovo di Bergamo

Alvise Gritti, capitano di Padova, ai Capi dei Dieci. Padova, 14 ottobre 1557
ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

Eccellentissimi et illustrissimi signori osservandissimi.

Havendo questa mattina con la reverentia debita ricevute le lettere di vostre eccellentissime

signorie de 12, scritte a tutti due noi rettori et per essere il clarissimo podestà gravato di gotte, io capitano ho tolto il carico in materia di havere de qui vera et particolare informatione delli termini nelli quali si ritrova il reverendissimo vescovo di Bergamo circa la sanità sua, ho subito fatto venire a me l'eccellentissimi messer Francesco Frizimelega et messer Alovise Bellacato, medici de primarij et più famosi di questa città, alli quali ho dichiarato la mente et desiderio di quelle nella sopradetta materia, li quali ridotti insieme et havuto tra loro ragionamento intorno il predetto caso, hanno deposta l'opinion sua in scriptura sotto scritta de loro mano propria, la quale nelle presenti inclusa mando a vostre eccellentissime Signorie in bona gratia delle quali continovamente mi raccomando.

Di Padova, alli XIII ottobre 1557

Di vostre eccellentissime signorie

Alvise Gritti
capitano de Padova

Parte del Consiglio dei Dieci. Venezia, 18 settembre 1557
ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

Oratori in curia.

Vi scrivessimo con li Capi del Consiglio nostro di X alli 29 del mese di maggio che, attesa la invalidudine et li mali termini della sanità nelli quali il reverendo vescovo di Bergamo si ritrovava, dovesse procurare che li fusse dato termine per venire a Roma, dove era chiamato dal tribunale dell'Inquisitione, il quale sua santità molto prontamente li curasse sì come intendesemo dalle lettere vostre per tutto il mese presente. Hora veramente ne è affermato il detto reverendo episcopo ritrovarsi in peggior termini che mai più sia stato, di modo che è impossibile che si metta in viaggio senza manifesto pericolo della vita, sì come vederete dalle relationi delli medici, la copia della quale vi mandamo nelle presenti. Con li ditti capi vi commetteremo che dobbiate con la solita destrezza et prudentia vostra narrare a sua santità la pericolosissima egritudine del vescovo et la impossibilità del mettersi a camino, con la attestatione delli medici, homini molto dotti et dignissimi di fede, et pregarla che sia contenta di prorogarli il termine sì ch'il possa venire senza pericolo della vita a far la obedientia o veramente rimettere la causa sua di qui a chi parerà a lei con ordine che la cognoscano con rigorosa giustitia, et se sua santità havesse alcun dubbio sopra di questa egritudine la pregarete anchora ch'ella sia contenta di commettere a chi li parerà che se ne informi diligentemente et si chiarisca della verità et gle ne dia aviso, accioché sia certa che non li facemo questa richiesta per altra causa che per quella della indispositione et della necessaria cura che'l vescovo dee haver alla sua vita, imperoché quanto al resto noi desideriamo grandemente che la causa sua sia cognosciuta per giustitia, sì come è, ma il desiderio di sua beatitudine, con la quale circa di ciò farete quel più efficace et destro officio che saperete benissimo fare per la prudentia vostra dando poi aviso alli predetti capi di quello ch'haverete operato.

Francesco Foscarini C C X

Lecta in collegio

Laurentio Da Mulla C C X

Parte del Consiglio dei Dieci. Venezia, 15 ottobre 1557
ASVen., *Consiglio dei Dieci, Comune*, reg. 23, c. 80r

Die XV octobris in additione.
Oratori in curia.

Per le vostre de 2 del mese presente indricciate alli Capi del Consiglio nostro di X havemo inteso la prorogatione ch'era stata data da sua santità con la congregatione di reverendissimi cardinali al reverendo vescovo di Bergamo di presentarsi a Roma per tutto'l mese presente, il qual reverendo vescovo intendendo pur noi che si ritruova in peggior termine che mai et ch'è impossibile che si ponga in viaggio per poter scrivere con maggior fondamento et certezza di verita, se ben li giorni passati vedessemo le depositioni di medici, la copia delle quali vi mandassemo, havemo commesso alli rettori di Padoa che, fatti venire alla presentia loro li detti medici che sono alla sua cura, li facciano deponere di nostro ordine con giuramento loro et sottoscrizione di mano propria in qual termini esso vescovo si ritrova et se è atto a far viaggio con ogni particolarità circa le sue indispositioni, li qual rettori, havendo data esecuzione all'ordine nostro, ne hanno mandata la depositione, per la quale si vede che non solamente è impossibile che venga, ma che si dubitano della vita sua, se ben starà quieto et col governo et con le commodità necessarie, per il che col consiglio nostro di X et zonta vi commettemo che debbiat mostrare a sua beatitudine la depositione autentica sottoscritta di propria mano delli detti medici, che vi mandamo nelle presenti, et supplicarli che, essendo essa piena di clementia et pietà, sia contenta, vedendo manifestamente la impossibilità, permettere che'l vescovo habbia tempo et commodità di curarsi, et quando sopra di ciò havesse alcun dubio chiarirsene, sicome saperà et potrà benissimo fare per ritrovarsi et de qui et in Padoa molti prelati degni che potranno pigliar questa informatione, certificandola che non facemo questa instantia per altra causa salvo che per la gravissima et pericolosissima infirmità del vescovo sopra detto, del quale ne persuademo che sua beatitudine non vorà quello che'l non può fare et che è conosciuto et attestato da homini peritissimi et integerrimi esser impossibile che'l faccia, sopra di che farete ogni officio con la santità sua et con li reverendissimi cardinali dell'Inquisitione, avisando li predetti capi della risoluzione.

De parte _____ 22

De non _____ 4

Non sinceri _____ 2

Parte del Consiglio dei Dieci. Venezia, 16 ottobre 1557
ASVen., *Consiglio dei Dieci, Secreto*, reg. 6, c. 179r

Die XVI octobris in additione.

Oratori nostro in curia.

Vederete per le alligate quanto heri vi scrivessero col consiglio nostro di X et zonta in materia dil vescovato di Bergamo, et perché hozzi havemo ricevute lettere dalli Rettori nostri di Brescia delli mali termini di vita nelli quali si ritrova il reverendissimo cardinal Durante vescovo di quella città vi havemo col Senato dato ordine di far officio con la santità del pontefice sopra il detto vescovato, come similmente vederete per lettere nostre che saranno con le presenti. Però volendo noi che questo officio di Brescia sia preferito a quello di Bergamo vi commettemo col detto Consiglio di X et Zonta che debbiat subito dar esecuzione alle dette lettere dil Senato in materia di Brescia. Et quando vi paresse ch'il parlar per il vescovo di Bergamo immediatamente doppo l'officio che havete a far per Brescia fosse importuno, vi dicemo che siamo contenti che vi riferiate a parlarne quando et con quella occasione che vi parerà più opportuna, advertendo però a farlo così in tempo ch'avanti il finir il termine prefissoli da sua santità possiamo sapere la risoluzione di quella.

[De parte] _____ 21

[De non] _____ 0

[Non sinceri] _____ 1

Expulsi fuerunt papalisti et affines reverendori Prioli et superantij.

Die X Januarij in additione.
Oratori in curia.

Dapoiché vi scrivessemo le ultime circa l'indispositione del reverendo vescovo di Bergamo è andato esso vescovo di Bergamo ogni di peggiorando talmente che è ridotto a pessimi termini et a manifesto pericolo della vita, onde intendendo noi per le precedenti lettere vostre che si continuava ad affiger le citationi, è parso bene darvi aviso dell'esser suo et mandarvi et una depositione dell'eccellente Orsato fisico che si ritrova al presente alla sua cura, la qual con suo juramento è stata pigliata dalli Capi del Consiglio nostro di X, commettendovi col predetto consiglio et zonta che, ritrovata quella miglior occasione che vi parerà per la prudentia vostra apresso i molti boni officij che havete fatto in questa materia con molta satisfatione vostra, debbiate da novo supplicar la santità sua che, vedendo oltra le precedenti depositioni ancora per questa molto recente, come è impossibile che il detto vescovo si ponga a far viaggio et in quanto pericolo si ritrova della vita sua, sia contenta di usar questa pietà et clementia di non lasciarlo espedir absente, ma prorogargli il termine della sua presentatione si che'l possa venir a far l'obedientia, la qual gratia ne pare così honesta et giusta che siamo certi che da sua santità non sarà denegata et che essa non vorrà mai da alcuno quello che si conosce manifestamente et vede che non si può fare. Imperoché quanto più si tratta della facultà, della vita et dell'honor del vescovo, della gravissima et pericolosissima infirmità tenuto oppresso di quel modo che vederete per la detta depositione. Et di quello che opererete et che succederà in questa materia avisarete li capi del detto Consiglio per littere vostre.

[De parte]_____21

[De non]_____2

[Non sinceri]_____2

PAOLO IV E LA SPAGNA*

Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Milano, 7 luglio 1555

Archivio Segreto Vaticano (=ASV), *A.A., Arm. I–XVIII, 6542, c. 1r*

Haviendome Sus Cesarea y Real Majestades mandado venir al gobierno de sus cosas en Italia y sabiendo yo el buen zelo que tienen de tan obedientes hijos de vuestra santidad y dessa Santa Sede Appostolica, como lo han hecho siempre, he querido enbiar a Garcilasso de la Vega, cavallero de la boca de su majestad para que de mi parte bese los pies a vuestra santidad y le visite y le offrezca toda aquella obediencia y servicio que vuestra santidad fuere servido haver de mi como ministro suyo y particularmente como tan humill servidor y hijo de vuestra santidad como yo lo soy, muy humillmente supplico a vuestra santidad sea servido dar entera fe al dicho Garçilasso como lo daria vuestra santidad a mi propria persona si presente llegasse a besar los pies de vuestra santidad, como lo pienso hazer en dandome lugar la occasion. Nuestro Señor guarde y conserve la sanctissima y beatissima persona de vuestra santidad por muchos años.

De Milan, a VII de Jullio 1555

Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Napoli, 28 febbraio 1556

ASV, *A.A., Arm. I–XVIII, 6542, c. 3r*

Sanctissimo Padre.

Si las muchas ocupaciones que me causan las cosas del gobierno deste Reyno no me lo estorbassen, yo fuera a hazer reverencia y besar el pie a vuestra santidad con gran voluntad como a cosa que en extremo he desseado. Mas no pudiendo partirme al presente de aqui, enbio a don Fernando de Toledo, para que en mi nombre cumpla con la obligacion que en esta parte tengo. Supplico humylmente a vuestra beatitud que en lo que de mi parte dirá se le de el mismo credito que a my se daria, y se me mande alguna cosa del servicio de vuestra santidad, teniendome por tan obediente y humilde hijo como soy, que en ninguna cosa reseviré mayor merced. Beatissimo Padre, Dios Nuestro Señor guarde por largos años la sanctissima persona de vuestra santidad como sus obedientes hijos desseamos, y la christianidad ha menester.

De Napoles, a XXVIII de Hebrero 1556.

Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Napoli, 23 luglio 1556

ASV, *A.A., Arm. I–XVIII, 6542, c. 5r*

Santissimo Señor.

Julio dela Tolfa, conde de San Valentino, va en nombre mio a besar el pie y hazer relacion a vuestra santidad de algunas cosas que se me offrescen de las quales le he dado instruction. Supplico humilmente a vuestra santidad que se le de grata audiencia y el credito que se podria dar a mi mesmo, que de toda la merced que en esto se le hiziere quedare yo con particular obligacion. Guarde Nuestro Señor la beatissima persona de vuestra santidad por tan largos años como la Christiandad ha menester.

De Napoles, a XXIII de Julio 1556.

* Documenti tratti da D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, Aracne editrice, Roma 2008, Appendice 2, pp. 242-250.

Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Napoli, 21 agosto 1556

ASV, A.A., Arm. I-XVIII, 6542, cc. 8r-10r

Santissimo Señor.

He rescebido el breve que me traxo Dominico del Nero y entendido del lo que de parte de Vuestra Santidad me ha dicho a boca, que en effecto ha sido querer allanar y justificar los agravios hechos a Su Majestad que yo embié a representar a Vuestra Santidad con el conde de Sant Valentin; y porque las respuestas no son tales que basten a satisfacer y escusar lo hecho, no me ha parescido necessario usar de otra replica, mayormente habiendo Vuestra Santidad despues proçedido a cosas mas perjudiciales y agravios mas Vuestra Santidad; y porque Vuestra Santidad me quiere persuadir que yo deponga las armas sin offrescer por su parte ninguna seguridad a las cosas, dominios y estados de Su Majestad, que es lo que solamente se pretende, me ha parescido por mi postrera escusacion y justifficacion, embiar con esta a Pyrrho de Lofredo, cavallero napolitano, para hazer saber a Vuestra Santidad lo que por otras mias algunas vezes he hecho, y es que siendo la Majestad Cesarea y el rey Philippe, mis señores, obedientissimos y verdaderos defensores de la Sancta Sede Appostolica, hasta agora han dissimulado y sufrido muchas offensas de Vuestra Santidad, cada una de las quales ha dado justa ocasion de se resentir de la manera que convenia, habiendo Vuestra Santidad dende el principio de su pontificado començado a opprimir, perseguir, encarçerar y privar de sus bienes los servidores, criados y affeccionados de sus Majestades, y habiendo despues solisçitado e importunado prinçipes, potentados y señorias de christianos a entrar en la liga consigo a daño de los estados, dominios y reynos de Sus Majestades, mandando tomar sus correos y de sus ministros, quitandoles y abriendoles los despachos que llevaban, cosa que solamente los enemigos la suelen hazer; ha tambien Vuestra Santidad favoreçido, ayudado y dado officios, beneficcios y gobiernos a los delinquentes y rebeldes de la dichas majestades, sirviendose dellos en cargos y lugares de donde pueden causar desasossiegos a sus estados y reynos. Demas desto Vuestra Santidad ha hecho venir gente estrangera en las tierras de la Iglesia sin poderse coniecturar otro sino una intencion dañada de querer ocupar este reyno, lo qual se confirma con ver que Vuestra Santidad secretamente ha levantado gente de pie y de cavallo y embiado buena parte della a los confines, y no cesando de su proposito, ha mandado tomar en prision y tormentar cruelmente a Juan Antonio de Tassis, maestro de postas, quitando aquel officio que su majestades y sus antecessores han acostumbrado siempre tener en Roma. De lo qual no contento ha carçerado y mal tratado a Garçilasso de la Vega, criado de Su Majestad, que havia sido embiado a Vuestra Santidad a los effectos que bien sabe; ha muchas veces publicamente dicho palabras tan pesadas en perjuizio de Sus Majestades que no convenian a la desençia y amor paternal de sumo pontifice. Todo lo qual y otras muchas cosas como esta dicho le han sufrido mas por el respecto que se ha tenido a la Sancta Sede Appostolica y al bien publico que no por otra causa, sperando siempre que Vuestra Santidad huviesse de reconoçerse y tomar mejor camino, no pudiendo persuadirse nadie que Vuestra Santidad por beneficar y engrandescer sus deudos quisiesse estorvar la quiete de la christianidad y de essa Sancta Sede, specialmente en estos tempo tan llenos de heregias y dañadas opiniones a las quales fuera mas justo y conveniente atender para desarraygarlas y corregirlas que no pensar de offender sin ninguna causa a Sus Majestades. Empero, viendo que la cosa passa tan adelante y que ha permitido Vuestra Santidad que en su presençia el procurador y abogado fiscal de la sancta sede hayan hecho en consistorio tan injusta, iniqua y temeraria instancia y demanda que al rey mi señor fuesse quitado el reyno, açeptando y consintiendo a aquella Vuestra Santidad con dezir que lo proveeria a su tiempo, y viendo que en el monitorio despachado contra Ascanio de la Corna, Vuestra Santidad publica a Su Majestad por enemigo de la Sede Sancta, y qual al conde de Sant Valentin en publico ha dicho contra las mismas personas de Sus Majestades muy feas palabras, conociendo que claramente nuestra mala satisfacion de la tregua hecha, siendo tan provechosa y necessaria a toda la christianidad, y que no se contenta de acresçentar y engrandeçer a sus deudos con el medio y buena voluntad de Su Majestad, habiendose offrescido tantas vezes a hazerlo de su

propria hazienda y patrimonio, en lo que se da a entender abiertamente que su designo no es otro que de offender a Su Majestad como tan bien lo ha mostrado antes de ser hecho sumo pontifice, quando en tiempo de los rumores de Napoles no faltò de aconsejar y solicitar a papa Paulo tercio a la invasion del reyno, con persuadirle que no perdiesse tal coyuntura. Estando pues las cosas sobredichas en el estado que estan y conosciendose claramente que dellas no se puede sperar otro sino la perdida de la reputacion, estados y reynos de Su Majestad, despues de haver usado con Vuestra Santiadad de todos los cumplimientos y terminos que se han visto, haviendo Vuestra Santidad reducido ultimamente a Su Majestad en tan estrecha y extrema neçesidad que si qualquiera muy obediente hijo fuesse desta manera de su propio padre oprimido y tratado no podria dexar de se defender y quitarle las armas con que le quiere ofender, no pudiendo faltar a la obligacion que tengo como ministro a cuyo cargo estan los estados de Su Majestad en Italia, sere forçado proveerme para la defension dellos, procurando con el favor y ayuda de Dios quitar a Vuestra Santiadad las fuerças de les ofender en aquella mejor manera que pudiere. Y aunque pudiera escusarme de semejantes justificaciones, haviendolas hecho tantas vezes con Vuestra Santidad, todavia como zeloso de la quiete de la christianidad y deseoso que la trabajada Italia reçiba algun descanso, y por el acatamiento y reverencia que se que tienen Sus majestades a esa sancta sede, he querido agora postutamente supplicar e importunar a Vuestra Santidad, echandomele a los pies que sea servido mirar a los infinitos trabajos y açotes con los quales Nuestro Señor ha permitido que aya sido trabajada la christianidad, las innumerables miserias, las calamidades y extrema neçesidad, en las quales no sin sospecha de pestilencia se halla, los increybles daños, las insufribles destruyçiones, los crueles omecidio, con manifiesto peligro de la perdida de las almas, los sacos, incendios, despoblaciones de ciudades y tierras, los stupros, adulterios y los otros infinitos males que nacen de las guerras sin podellos escusar, y como buen pastor se contente de dexar aparte el odio y pensamiento que tiene de offender a Sus Majestades en sus reynos y estados, y sea servido abraçar y recibir con charidad y paterno amor a la Majestad del rey mi señor, el qual siguiendo las pisadas de su padre ha siempre offrescido y de nuevo offreçe la propia persona con todas sus fuerças en servicio de esa sancta sede; y pues que el omnipotente y supremo Dios, al cabo de tan grandes trabajos sobrepujando con su bondad y misericordia a los infinitos nuestros pecados ha sido servido darnos el descanso y neçessario remedio y quiete de la tregua, no quiera Vuestra Santidad con el pensamiento y deseo de engrandeçer sus deudos, pudiendo, como he dicho, hazello con buena voluntad de Su Majestad en el reyno con quiete perpetua, como Su Majestad le offrece, estorvar el bien que ha conçedido a la christianidad, mas antes como verdadero pastor diputado a apacentar y no a dexar devorar las ovejas que tiene a cargo, permita que el pueblo cristiano despues de tantos y tan continos daños que ha padescido pueda gozar desta bendita gracia, respirando y descansando en la tregua y en la sperança que tiene de paz perpetua. Y siendo Vuestra Santidad, como es razon y yo espero, desto servido, le suplico con los convenientes y debitos medios y maneras mande assegurar a Su Majestad de no le offender ni hazer offender en el reyno ni otros estados y dominios suyos, satisfaciendo particularmente a todo lo sobredicho y proveyendo a los daños que podrian subçeder; que yo en nombre de Su Majestad me offrezco prontissimamente de hazer lo mismo, certificando y asegurando que Su Majestad no pretende ningund interesse ni otra cosa de Vuestra Santidad, ni tiene intencion de disminuir un pelo el dominio y estado de la sancta sede appostolica, y que el y sus servidores y afficionados no dessean otra cosa que quedar seguros que Vuestra Santidad no aya de inquietar ni molestar a Su Majestad en sus estados y reynos. Y assi me protesto a Dios, a Vuestra Santidad y a todo el mundo que si Vuestra Santidad sin dilacion de tiempo no quisiere quedar servido de hazer y executar lo sobre dicho, yo pensaré de defender el reyno a Su Majestad en aquellas mejores maneras que pudiere, y los males que dello resultaren vayan sobre el alma y consciencia de Vuestra Santidad. De todo lo sobre dicho recibiré yo muy gran merced. Que Vuestra Santidad mande comunicar con el sacro sancto Collegio, dandole libertad que pueda dezir lo que siente, que soy cierto que no solo no desbiaran a Vuestra Santidad del camino de la paz y quiete, la qual Su Majestad y sus ministros sumamente dessean, mas que como pilares y arrimo de la Sancta Iglesia ayudara a procuralla, por la qual con grandissima instancia quedo rogando a Nuestro Señor que ponga a Vuestra Sanctidad en animo que se siga y alcance, de manera que con tranquilidad y

amor nos pueda a todos mandar, y nosotros como es justo, obedecer a su beatissima persona, a quien Dios guarde por tan largos años como la christianidad ha menester.

De Napoles, a XXI de Agosto 1556

Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, al Sacro Collegio. Napoli, 21 agosto 1556

ASV, A.A., Arm. I-XVIII, 6542, c. 11rv

Illustrissimos y reverendissimos señores.

Vuestras señorías ilustrissimas y reverendissimas saben bien el modo de proçeder que Su Santidad ha usado con Sus Majestades y con todas sus cosas del principio de su pontificado hasta el dia presente. El qual se ha ydo dissimulando con esperar que en ello se pusiesse algun opportuno remedio. Mas viendo cada ora nuevas demostraciones del mal animo de su santidad con Sus Magestades y sabiendo yo que su desseo sobre todas las cosas es la paz y quietud de la cristianidad y la satisfacion y aumento d'essa Santa Sede, he querido ultimamente enviar a Pyrrho de l'Offredo, cavallero napolitano, llevador d'esta, con el qual scrivo a Su Santidad largamente las causas que Sus Magestades tienen de resentirse del, y le supplico con la humildad que devo que proponga de no offender a Sus Magestades ni a sus cosas, y que se dexen aconsejar y persuadir en esto del prudente paresçer de vuestras señorías ilustrissimas y reverendissimas, pues es de creer que se lo daran sanctissimo y sin ningun genero de passion particular, como deven de ser los otros a quien Su Santidad cree. Mas porque dubdo, y quasi por el exemplo de lo passado tengo por çierto que no haré fructo alguno, he querido inbocar la ayuda d'esse Sacro Colegio y supplicar a vuestras señorías, como les suplico, se contenten de considerar lo que a Su Santidad escrivo, de lo qual el dicho Pyrrho les dará copia, y que alçando los ojos de la mente a Nuestro Señor Dios, antivean los trabajos que por esto se pueden recresçer a la religion cristiana, y, empleando toda su industria e ingenio como pilares y arrimo della, procuren desviar a Su Santidad del proposito que tiene, atrayendole a que con los modos honestos se contente de asegurar a Sus Majestades que no les offenderá ny dexará offender en sus estados, que esto solo procureran. Para testimonio de lo qual vuestras señorías ilustrissimas, quando todavia Su Santidad persevere en su proposito y se ayan forçosamente de obrar las armas, veran que a la santa sede y a esse sacro colegio se tendrá el respecto que siempre se ha tenido, conservandoles lo que de la Yglesia se occupare y respectando a todas sus cosas con mucha veneracion, pretendiendo no de offender a las cosas de la Santa Yglesia sino aquietar en lo justo la cabeza, a quien Dios al presente la ha encomendado. La qual quando no se quiera pacificar, me protesto a la Divina Majestad, a esse Sacro Colegio y a todo el mundo junto, que seré forçado a defender los estados de Sus Maiestades que me estan encomendados. Y porque de la sanctissima vida y costumbres de todas vuestras señorías se deve sperar que haran en esto el fructo que al servicio de Dios y bien publico conviene, no me alargaré a mas. Nuestro Señor guarde sus ilustrissimas y reverendissimas personas por largos años como se dessea.

De Napoles, a XXI de Agosto 1556

Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Anagni, 16 settembre 1556

ASV, A.A., Arm. I-XVIII, 6542, c. 13r

Haviendo venido aqui fray Thomas Manrique a lo que Vuestra Santidad pienso que tiene entendido, no he querido perder la ocasion d'escrevir esta, echandome a los pies de Vuestra Santidad y supplicandole sea servido que se tomen algunos buenos medios para apagar el fuego ençendido. De los quales siendo Vuestra Santidad servido que se tracte, me podra mandar embiar las personas que para ello le paresçieren actas, que viniendo se mostrara a Vuestra Santidad y al mundo el sancto zelo de la Majestad del rey mi seño, y que particularmente a mi, como a ministro que lo a de tractar,

no se me podra imputar culpa ninguna de lo que dexare de hazer. Y para principio d'esto mandandome Vuestra Santidad responder con brevedad que no haga notable daño a conseguir lo que se pretende por parte de Su Majestad, con este exercito, parare con el aqui para ver su respuesta, con que venga como tengo dicho, con toda brevedad. Si en escrevir estos renglones puede haver alguna manera de desacatamiento, estando en lo que estoy, supplico a Vuestra Santidad sea servido atribuyrlo al zelo con que se haze y no a que falte al respecto que se deve tener a su santissima persona, la qual Nuestro Señor guarde por largos años.

Del campo en Anagni, 16 de Septiembre 1556.

PAOLO IV E I TURCHI*

Solimano II il Magnifico, sultano turco, a Paolo IV. 1° marzo 1556

ASV, A.A., *Arm. I–XVIII*, 6542, cc. 80r–81

Alto et potente signor della generatione del Messia Iesu, principe et signor di Roma, l'onnipotente Iddio vi conservi.

Dipoi che haverete riceuto il mio divo et imperial sigillo, presentato che vi sarà, dovete sapere che alcuni della generatione di hebrei hanno fatto notificar alla mia escelsa e sublime porta che, essendo suditi et haraciari nostri andati nei paesi vostri et massime in Ancona per traficar le robbe et facultà loro sono stati ritenuti prigionj insieme con le robbe et facultà loro ad instantia vostra. Il che in particolare è di pregiudicio al nostro thesoro di quatrocentomilla ducati, oltra il danno d'altri nostri sudditi, i quali sono falliti e non possono pagare l'obligation loro a detto thesoro nostro per conto de dacij et comercij nostri che essi havevano in mano.

Perciò preghiamo la S.V. che, secondo la virtù di questo universale et illustre sigillo mio, del quale sarà portatore il segretario Cociardo, huomo del altissimo, potentissimo et magnanimo principe de principi de la detta generatione del Messia Jesu, la maestà christianissima del re di Francia, nostro cordialissimo amico, voglia esser contenta di liberare li prefati sudditi et haraciari nostri, con tutta quella loro facultà che havevano et si trovaranno accioché possano sodisfare alli debiti loro, et li sopradetti dacieri nostri non si scusino più del pagare al nostro thesoro sopra la retentione di detti prigionj. Con questo ci darete cagione di trattar amichevolmente i suditi vostri et il resto de cristiani che traficano in queste bande. Et sperando che così farete non diremo altro alla S.V., salvo che l'onnipotente Iddio la prosperi molti anni.

Datj nella nostra felice et imperial sedia di Costantinopoli l'ultimo dì della benedetta luna di Rabinlachir, che sono il nuovo di marzo. L'anno del profeta 963.

Michel de Codignac, ambasciatore francese a Costantinopoli, a Paolo IV. Costantinopoli, 9 marzo 1556

ASV, A.A. *Arm. I–XVIII*, 6540, c. 47

Tressaint père,

L'interest que le Seigneur Turc prétend avoir en son particulier oustre celluy de beaucoup de ses subjectz a cause du saisissement des persones et biens d'aucuns marranes résidans en voz pays ha tellement irrité Sa Haultesse que sur la première instance qui luy a esté faicte de s'en ressentir, il a expédié son commandement au beylibey cappitaine général de ses gallères pour saisir les naves et marchandises qu'il trouvera dedans et dehors ses portz et pays appartenans à vosdits subjectz et prendre leurs personnes pour les faire esclaves. Lequel commandement a desja esté si bien exécuté que peu de jours après l'expédition d'icelluy, le lieutenant dudit cappitaine général a envoyé en ce port de Constantinople une nave chargée de grains et aultres marchandises pour avoir seulement trouvé sur icelle ung de voz subjectz qui en estoit patron. A l'arrivée de laquelle nave, sur le point que les officiers dudit seigneur la vouloient confisquer et faire mectre a la chesne ledit patron, marchans et mariniers, icelluy seigneur, comme personne qui sçait mieulx que nul de ses ministres le moyen d'entretenir ses amys et conserver son estat, s'est souvenu des advis qu'il a euz de beaucoup d'endroitz touchans la sincere amytié qui règne entre Votre Sainteté et la Magesté Christiane du roy mon souverain seigneur; et pour ceste occasion, avant que procéder plus oultre à

* Documenti tratti da D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, Aracne editrice, Roma 2008, Appendice 3, pp. 250-251 (lettera di Solimano) e 251-254 (lettera di Codignac).

la confiscacion, m'a faict appeller et dire que la détencion et saisissement que Votre Sainteté a faict faire des biens et personnes desdits marranes est cause que les principaulx de ses subjectz à qui il a cy devant fié et faict bailler la recepte des comerches des portz et passages de ses pays, sont failliz et demouréz redevables de quatre cens mil ducatz du moings en son trésor sans avoir les moyen de le pouvoir paier, attendu que leur pauvreté et possibilité provient de la détencion desdits marranes, à cause que la pluspart d'iceulx sont leurs respondans et entremecteurs au traffig qu'ilz ont cy devant faict en vosdits pays et par tout l'Italye; que oultre beaucoup d'autres ses subjectz qui au précédant ladite détencion avoient bonne faculté se trouvent aujourd'huy totalement ruynéz pour ceste ocasion, et s'il me sembloit raisonnable qu'il ne s'en deust ressentir contre Votre Sainteté, encores que soubz tel amy de sadite Majesté que tous les ministres des princes et républiques christianes qui négocient à sa court luy ont faict entendre. Sur quoy, prenant le party de Votre dite Sainteté ainsi que Sadite Majesté m'a ordonné faire et le devoir me commande en tout ce que concerne le bien de vosdits pays et subgettz, respondant audit seigneur je lui ay dit que je ne faisois doute que Votre Sainteté, qui a touiours oi la reputacion entre les Christians d'avoir administré très saintement les choses de notre religion, succedan par la divine grace au Saint Siège apostolique, aye voullu refformer, comme premier ministre de Dieu en ce monde, les vices qui y sont perpetrez et specialement chastier cesdits marranes de leur créance qui est si abhominable que j'avois oppinion que s'ilz eussent residé en ses pays vivans sans aucune religion, ainsi qu'ilz ont vesçu en quelque party de la christianté, Sa Haultesse n'auroit faict de moings de les pugnir cruellement pour ne laisser une si pernicieuse gent entre ses subjectz; que cela avoit meu Votre Sainteté de commander ledit saisissement, sans prétendre que icelluy deust proter aucun préjudice à la bourse dudit Seigneur, ne de ses subjectz, jointct aussi la grande instance que aucuns de voz voisins soubz visee de bonne foy voz doibvent avoir faicte d'entrer si tost en ce merite. Lesquelz ont esté puis apres bien aisés d'avoir telle occasion d'avertir leurs ministres qui sont pardeca affin d'irriter ledit Seigneur contre Votre Sainteté, esperan para ce moyen interdire à vosdits subjectz la congnoissance du traffic de Levant pour tirer à eulx ceste utilité avec celle que portent en voz pays les subjectz d'icelluy seigneur; en oultre ce attache la guerre en vosdits pays pour appeller a la deffence d'iceulx contre ledit seigneur les premier qui sont plus obligés à vous deffendre, affin de veoir aussy employé le grand nombre de vaisseaulx et forces que ledit seigneur veult mettre en mer a ceste prochaine saison à l'execution d'autres desseings que ceuls qui lui ont ja esté proposez par sesdits ministres; et que pour ce me sembloit fort necessaire que icelluy Seigneur deust adviser Votre Sainteté de son intencion avant que proceder plus oultre à seconder la passion de vosdits voisins. Ce que me promist faire et au mesme instan foist sequestrer ladite nave et marchandises et mettre ledit patron en sa première liberté, m'ordonnant sur ce que je deusse advertir Votredite Sainteté par personne expresse de ceste faveur faicte à vosdits subjectz, plus grande que à nulz autres de ceulx qui traffiquent par deca, à ce que icelle se vueille disposer de le gratifier remectan lesdits marranes en telle liberté que les siens ne puissent doresnavant prendre excuse a ladite satisfaction de leurs debtes sur ladite detencion; et que Votre Sainteté luy pouvoit honorablement octroyer ceste requeste, attendu que le feu pape Julle votre predecesseur avoir concédé ausdits marranes le privilege de povoir demeurer librement soubz sa protection en vosdits pays; laissant juges à ung chacun si ceste demande est deshonneste ou non. Au ressuz de laquelle il prie Votre Sainteté renvoyer par deca lesdites personnes et biens des marranes qui sont partiz de sesdits pays pour aller traffiquer ca avecles marchandises et facultez de sesdits subjectz a ce qu'ilz sepuissent rembourser et ce qui leur est deu et descharger à son trésor leur obligacion. En quoi ce faisant vous luy dponnerez occasion de continuer le traictement qu'il a faict jusques ici a vosdits subjectz et de recongnoistre en particulier ce plaisir en tout ce dont il sera requis touchant le bien et repoz de vous et vosdits pais. Sur laquelle je n'ay voullu faillir voz envoyer cest expedicion et prier ce porteur qui est domestique de sadite Majesté en prendre la charge pour aultant qu'il est personage qui vous sçaura rendre meilleur compte que nul aultre de l'humeur de cedit seigneur et sesdits ministres. Suppliant très humblement votredite Sainteté ne trouver mauvais que j'aye accepté le commandement dudit seigneur de vous advertir ainsi particulièrement de sa vollonté parce que j'en ay esté semond et qu'il est ce me semble beaucoup plus raisonnable avoir condescendu à ce faire

que de veoir en mon reffuz voz malveillans accepter de gayetté de cueur telle charge pour la vous faire trouver aussi ennuyeuse qu'ilz ont faict audit seigneur l'emprisonnement desdits marranes; attendu aussi que ceste trame n'est aucunement utile aux affaires de vos amys. Remectant à votre saint et sain jugement si je doibz avoir faict moings d'embrasser voz affaires, ainsi éviter le grand mal qui peult advenir ceste prochaine saison à vous, vos pays et subgetz a faulte de ce faire; et l'est moindre chose que le refuser pour faire rire et advantager vosdits ennemys. Desquelz, avec la sainte et juste occasion que vous avez d'interrompre leurs malheureux desseings, je feray toujours venir leurs affaires avec votre aide à mesmes trances qu'ilz ont voullu mectre les votres, et celles de vosdits amys. C'est tout le discours que je feray pour ceste heure a Votre Sainteté, de qui j'actendray la sainte et favorable response pour la refferer audit seigneur, s'il ne vous plaist lui escrire particulièrement pour tenir le bien et repoz de vou, vosdits pays et subgetz en si bon estat qu'il est par deca.

Tressainct père

Je supplie le createur donner à votre sainteté en très parfaicte santé longue vie. De Constantinople, ce VIII jour de Mars 1555.

De Votre Sainteté

Très humble, très obéissant et très affectionné serviteur

Codignac

LA FINE DI CARLO E GIOVANNI CARAFA SOTTO IL PAPATO DI PIO IV NEI DISPACCI DI MARCANTONIO DA MULA*

Lista dei dispacci

1. Marcantonio Da Mula al Senato. Roma, 7 giugno 1560: BAV, *Urb. Lat. 1027*, p. I, cc. 61r-62r.
2. Marcantonio Da Mula al Senato. Roma, 8 giugno 1560: BAV, *Urb. Lat. 1027*, p. I, cc. 71r-75v.
3. Marcantonio Da Mula al Senato. Roma, 24 agosto 1560: BAV, *Urb. Lat. 1027*, p. II, cc. 292v-297v. Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 607-08.
4. Lorenzo Massa¹ al doge e al Senato. Roma, 7 marzo 1561: BAV, *Urb. Lat. 1027*, p. III, cc. 934v-937v. Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 610-612.

Roma, 7 giugno 1560

[...] questa mattina, andato esso cardinale [Carlo Carafa] et quel di Napoli [Alfonso Carafa] nel concistoro che si è fatto, furono ambedui chiamati di sopra, et l'uno et l'altro mandati in Castello per il corridore secreto, et in uno istante mandato il governatore di Roma alla casa dove era alloggiato il duca di Palliano, che venne pur hieri qui, et lui posto sopra un cocchio condussero similmente in prigione, et immediate furono i fiscali alle stanze di tutti tre loro a fare inventarij di tutte le robbe che vi si trovavano et torre libri et scritte.

La causa di questa carceratione vien detto communemente essere per voler vedere li conti dell'amministrazione di grandissima quantità di danari et gioie che mancavano et si ritrovavano sotto il pontificato di papa Paolo 4^o, del quale questi erano assoluti padroni. Ma io non ne ho parlato con sua santità né con alcuno che mi possa chiarire de i veri fondamenti di questa causa et non ho voluto andar secondo il solito questa mattina a Palazzo perché pensai, dovendo esser concistoro, di non haver commoda audienza, et mi è venuto ben fatto, ché haverei trovata sua santità turbata in questi negotij, i quali vanno così fluttuando, come vede vostra serenità. Ma con questo spero di mandarle miglior conto, benché le dico che tutto il popolo della città sente piacere et allegrezza di questa ritentione, ma non di quella del cardinal di Napoli, che è stimato un giovane da bene, quieto et d'innocente vita.

[...]

Roma, 8 giugno 1560

[...] Questa mattina sono andato all'audienza del pontefice [...] Et perché nella sua camera erano i dui ambasciatori spagnuoli² ritirati ad una finestra, sua santità caminò fuori della camera et io le andai dietro in cammino, dove mi disse, passeggiando: “signore ambasciatore, non vi havemo da dire altro se non di queste cose che vedete, siamo stati sforzati da i mali fatti et per honor nostro e con gran cause. Costoro hanno fatto un processo falso, accusando Carlo quinto imperatore et il re Filippo suo figliuolo che volessero attossicar papa Paolo e che havessero mandato il veleno per mettere in una cisterna, il che non è vero niente, tutto è falso, e fecero appiccare tre poveri huomini, e costa la verità manifesta per detto loro et per altro che è in processo, ma con questo persuasero

* Documenti tratti da D. SANTARELLI, *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Dispacci al Senato, 8 novembre 1557 - 19 marzo 1558; Dispacci ai Capi dei Dieci, 4 ottobre 1555-13 marzo 1558*, Aracne editrice, Roma 2011, pp. 261-267.

1 Lorenzo Massa, segretario del Da Mula nella sua legazione.

2 Diego Hurtado de Mendoza, conte di Tendilla, e Francisco Vargas, ambasciatori spagnoli a Roma in quel momento.

quel vecchio a far la guerra e tanto male quanto è seguito doppo, e non è da credere che quello imperatore et il re havessero pensata questa cosa, et io lo confirmai”. E seguì sua santità che papa Paolo volea maledire et privare delli regni il re Filippo et l’haveria fatto vinto da questo sdegno, se non fusse stato consigliato altrimenti, et ella lo consigliò, et oltra di ciò che contra il cardinale Carafa ogni dì si udivano querele delle più brutte cose del mondo, dicendo: “sapete quello che fece in Venetia la settimana santa, ha fatto fare tanti homicidij per danari, tanti stupri, tante violenze e per quella povera giovane de Massimi che godeva fece amazzare quel povero giovane et tante tirannie ha usato che non si poteva più sopportare. Il cardinale di Napoli nella morte di papa Paolo ha rubbato più di centomila scudi et le gioie et scritte et nell’amministrazione ha menate le mani et s’ha fatto fare una donazione falsa e bolle false per dar benefitij e simili cose. Del duca di Paliano, oltre tante violenze espresse ed iniquità fatte nel tempo del pontificato, complice e conscio di tutte le sceleragini, ha poi ammazzata in sede vacante la moglie pregna con un figliolino in corpo et poi un suo nipote, cose da non poter sopportare. Et noi havemo detto a nostri nepoti che con questo essemplio avvertiscano bene ciò che fanno, et che il papa che verrà doppo noi farà ad essi il medesimo se non si governano bene”.

Io dissi che a me bastava di saper quello che sapeva anco vostra serenità: che sua santità si muove sempre con prudenza et giustitia et parimente con clemenza et che la ringratiava della sua benignità con che mi comunicava etc.

Ella confermò che si muoveva per giustitia et farà anco clemenza, et che voleva deputar cardinali per giudici alli ritenuti acciò che le cose passassero per giustitia et si vedessero i loro errori che cosa meritassero. Et detto alcune altre cose et risposto questa sostanza, mi licentiai, stando pur gli ambasciatori di Spagna nella camera, dove aspettavano sua santità. Et intendo per cosa certa questo discorso che il conte di Tendiglia, fin da principio ha negoziato sopra di ciò, com’io scrissi all’hora, che la non saria andata bene per Caraffa, et ha negoziato separatamente dal signor Vargas, perché esso havea sempre promesso a Caraffa la pensione et ricompensa per cosa certa, et con l’ultimo spaccio vennero le lettere di Ruighomez in gran parte di sua mano a Caraffa della molta buona volontà del re verso la casa sua, piene di speranza et di promissioni, et che verria il signor Fabrizio de Sanguine con lo spaccio, come scrissi hieri. Pur nondimeno il signor Ferrante de Sanguine, padre di Fabrizio, hiersera fu posto in prigione e con il vescovo di Civita di Penna, Cesare Brancatio, che fu governatore di Roma, don Leonardo di Cardine, il conte di Alife³, parenti et dependenti de Caraffi et altri. Et la cosa tutti questi giorni si è trattata ben destramente con li ambasciatore di Spagna ogni dì et il cardinale di Trento, sì che dall’una parte in Spagna facevano speditioni di pensioni honori, ricchezze, dall’altra si è procurata la ruina totale di questa casa.

Et hieri in concistoro non fu fatta cosa alcuna, perché il pontefice vi venne molto tardi et di malissima voglia, mostrando grande amaritudine di questi fatti. Parlò de i cardinali in conformità di quello che a me ha detto, ma di più si dice che lacrimò, dicendo che non si potevano sopportare per honore di questa santa sede, questa scelerità e che era diffamato il re cattolico con un processo falso, et che non era instato da lui di far giustitia et che non potea mancar di farla, parlando con molta vehementia.

[...]

Roma, 24 agosto 1560

Serenissimo prencipe.

La materia de Caraffi, trattata con tanta diligenza e sollecitudine, come ho più volte scritto, è più a cuore di sua santità d’ogni altra et si è giustificata la mano del marchese Alberto⁴ et suo sigillo da persone pratiche, et ogni dì, mattina e sera, si sono ridotti, et parve al cardinale della Cueva spagnuolo, che è molto libero, dire un giorno al cardinale Carafa che saria meglio per lui, essendo

³ Ferrante d’Alife era il fratello di Violante d’Alife, quindi cognato di Giovanni Carafa.

⁴ Riguardo ai sospetti di intesa antiastburgica tra il cardinal Carafa e il marchese di Brandeburgo cfr. la voce di A. PROSPERI in DBI, vol. 19, Roma 1976: <http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-carafa/>

ormai convinto, com'è, et non potendo fuggire la condannatione, rimettersi nella pura misericordia e grazia del sommo pontefice e non più stare sopra negative che non gli giovano, ma mandare a chiamar dui teologi, huomini da bene, che l'inducessero a pensare all'anima sua e non più alle cose di questo mondo, il che dagl'altri cardinali che erano presenti fu in un certo modo ripreso, et il cardinale Caraffa con grande impeto si duolse et esclamò assai, deplorando la sua miseria e l'ingiustizia che diceva esserli fatta.

Poi esso cardinale mandò a dire al pontefice ch'egli era stato huomo del mondo et havea fatto male assai a suoi dì et se egli meritava perder la robba, la vita, l'honore, stimava più l'honore che ogni altra cosa, e raccomandavasi humilmente a sua santità, dicendo che pativa etiam del vivere e non haveva più il modo, e sua santità gli mandò a rispondere che non havea alcun male che lui medesimo non lo havebbe procurato e che egli si è avveduto che va per vie che non si convengono, a celar la verità, ma però che egli non le prometteva cosa alcuna, replicando ciò due volte, et si provvederia al suo vivere. Et ultimamente il cardinale è stato esaminato sopra una copia o registro di una lettera ch'egli scriveva al re di Francia Enrico, nella quale gli domandava uno stato per il duca suo fratello et un altro per il marchese di 56 mila d'entrata e 20 mila scudi di benefizij per sé, et commemorava le opere proprie passate in servitio del re, dicendo ch'egli haveva fatto rompere le tregue et che haveva mosso il papa suo zio a condescendere che l'armata turchesca venisse et molte altre cose, et negando egli quella lettera, gli fu detto dal governatore et protestato in nome del pontefice che si risolvesse di dirli il vero, perché sua santità havea ordinato che si cavasse la verità, et però non si poteva mancare di fare esperienza per altra via.

Il cardinale, ciò udito, restò molto impaurito e sopra di sé et di là un pezzo disse: “che volete che io dica, datemi da scriver sopra che mi domandate, notando i capi, che io risponderò in scrittura”. Et di ciò intendo che è stato consigliato da alcuni cardinali. Et così gli sono stati dati quattro fogli di carta ligati et signati et notati i capi sopra i quali ha da rispondere, che sono sopra la rottura della tregua tra Francia et Spagna, sopra l'ordine di far venire l'armata turchesca in golfo, sopra la confederatione col marchese Alberto, sopra la morte della cognata, sopra la ricompensa domandata a Francia di Palliano senza saputa alcuna di Paolo 4°, sopra la falsificatione della scrittura ingannando il papa predetto.

Questo fu giovedì, e però ieri et hoggi i cardinali non sono andati in Castello. Il cardinale Vitelli è stato chiamato da sua santità, che era fuori, dicono per informationi in questa causa, la quale sua santità vuol vedere spedita prima che parta, come mi ha detto il cardinale Borromeo, ma si può credere che non si spedirà così presto. [...] Intendo in quest'hora che il cardinal Caraffa ha scritto sopra i predetti capitoli molte bugie e varietà, quasi fuori di proposito, onde li cardinali hanno deliberato di non mostrarli a sua santità per non farla andare in collera, ma si solicherà l'espeditioe per la via ordinaria.

Gratie etc.

Di Roma, a dì 24 d'agosto 1560.

Roma, 7 marzo 1561

Serenissimo principe.

Lunedì fu concistoro, il quale si ridusse la mattina a buon'ora e durò fino a due hore di notte, si lesse il processo del cardinale Caraffa e la causa fu trattata per il governatore, intendo con molta vehementia, al quale il cardinale di Ferrara rispose come quello che sapeva il tutto in materia delle cose di Francia e della guerra. Fu ascoltato e tutti i cardinali intercessero, ma non valse, perché il pontefice disse che voleva far giustitia e pronunciava la sententia prout in cedula, dando al governatore una poliza bollata e comandatogli che la non dovesse aprire fino ad altro ordine suo, et questa conteneva la sentenza. Et il giorno seguente il governatore si ridusse col fiscale et i suoi giudici et espedirono i laici, cioè il duca di Palliano, il conte d'Alife suo cognato, il signor don Leonardo di Cardine, ma non si sapeva come fosse la speditioe loro, si dubitava di male per le parole che disse sua santità in concistoro, onde poi il mercore il signore Vargas si dolse con sua

santità che volesse mettere in sì poco conto la raccomandazione del serenissimo re cattolico che intercedeva per li signori Caraffi, e sua santità gli rispose che voleva fare giustitia ad ogni modo, se bene fusse anco contro il re Filippo.

La notte poi del mercore medesimo a hore 4 entrarono i barigelli in Castello et, andati alle stanze del duca di Palliano, gli dissero che lo volevano menare a Civitavecchia, et egli, avvedutosi che lo volevano far morire, gli disse che non conveniva che procedessero con lui in tal modo, perche era pronto a morire, ma desiderava haver tanto tempo che potesse scrivere una lettera al suo figliuolo, et così gli portarono da scrivere et la copia mando qui inclusa. Fornito di scrivere, prese in mano un crocifisso et una candela benedetta accesa e, doppo dette alcune orationi, andò alle stanze del conte d'Alife suo cognato col crocifisso e la candela in mano e, salutatolo, disse: “fratello, andiamo di buona voglia, bisogna morire, anzi andare alla vita”, esortandolo con tal sorte di parole che intendo che non si potevano dir le più belle né le più christiane. Et con lui andò alle stanze del signore don Leonardo di Cardine, essortato ancor lui con efficacia a morire volentieri et consolatolo. Furono menati tutti e tre fuori di Castello in Tor di Nona, dove furono decapitati, morendo tutti christianamente. Poi ritornati i barigelli in Castello, che potevano essere le 5 in sei hore di notte, andorono alle stanze del cardinal Caraffa, il quale non sapeva niente di questo fatto e disse uno de barigelli: “monsignore, piace a Dio e al papa che habbiate a morire adesso adesso, però disponetevi”. Il cardinale interruppe e disse: “morire?” replicando due volte questa parola con admiratione. Et alcuni dicono che disse di più: “come deve morire uno che non è confessato né convinto? Ma datemi da vestire e fate almeno che mi possi confessare”. Il barigello rispose: “monsignore, se vi volete confessare è qui un frate per questo, che vi attenderà”. E, contentandosi il cardinale che venisse, si fornì di vestire al saio e, domandando la cappa da cardinale e la berretta, dissero che haveano ordine di non gli la dare. Si lavò le mani, si confessò, disse l'ufficio della Madonna et i sette salmi, et, inginocchiatosi con le mani giunte, disse: “fate il vostro ufficio, e direte al governatore ed al fiscale che gli perdono”. E così, messoli un laccio nuovo al collo per strangolarlo, si ruppe il laccio, et egli, levatosi in piedi, disse: “ah, traditori, perché mi stentate a questo modo?”. Poi tornassi ad inginocchiare, gliene posero un altro, il quale anche si ruppe. Ma egli non potendosi più levare et essendo ancor vivo, lo finirono con un lenzuolo del suo letto e lo portarono subito alla chiesa della Traspontina a seppellire, e potevano essere da nuove hore incirca.

La mattina, poi, per tempo, furono posti i corpi degl'altri in Ponte con alquante torcie, il duca in un cataletto coperto d'un panno di velluto con l'arme de Caraffi e quelle della madre, dalla parte destra il conte dalla sinistra don Leonardo, sopra due tappeti in terra con tanto concorso di popolo che ruppero fino al cataletto et gli inciamporono addosso per la calca, e fu forza, quando li vollero levar via, che potevano essere 15 hore, portarli in un altro cataletto, et erano tutti calpestrati et fangati perché piovette dal principio di tutto questo fatto fino che furono seppelliti. Il popolo ed i grandi biasmano il pontefice per troppo severo, massime nella morte del cardinale et nelle sepolture de i tre, havendoli fatti portare da Ponte con la scuola della misericordia fino a san Giovanni decollato, dove portano ogni sorte de giustitiati, di dove i parenti li hanno per tolti e portati a seppellire in secreto.

Gratie etc.

Di Roma, 7 marzo 1561

D.S. © SdV 2011

Data di pubblicazione on line: 30 aprile 2011

Ultimo aggiornamento: 30 novembre 2011